

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CVIII - N. 3 - LUGLIO - SETTEMBRE 2017



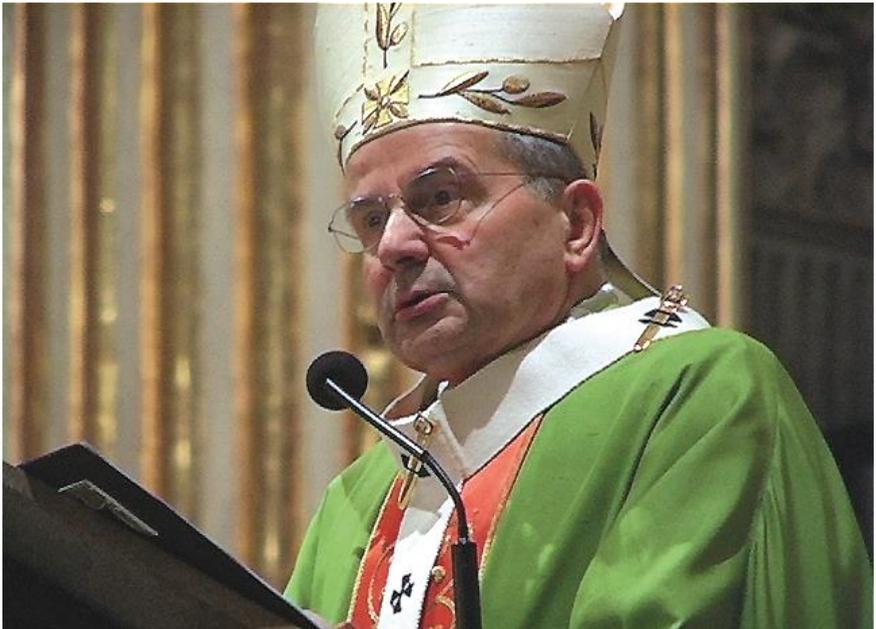
ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA  
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009  
Direttore responsabile: Mons. Alessandro Benassi  
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652  
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA  
C.C.P. 20657409

## SOMMARIO

LA SCOMPARSA DEL CARD. CARLO CAFFARRA ARCIVESCOVO EMERITO.....	185
Le celebrazioni.....	186
Telegramma del S. Padre Francesco .....	186
Saluto iniziale .....	187
Omelia nella Messa per le esequie di S. Em. Card. Carlo Caffarra .....	189
Profilo biografico.....	193
ATTI DELL'ARCIVESCOVO.....	196
Meditazione "Humans and robots" indirizzata ai manager in occasione della IX edizione di "Graduation&Reunion" .....	196
Omelia nella Messa in occasione dell'inaugurazione del campanile restaurato.....	203
Omelia nella Messa di suffragio nel secondo anniversario della morte del Card. Giacomo Biffi .....	206
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri .....	210
Omelia nella Messa per la Festa patronale.....	214
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel XXXVII anniversario della strage alla Stazione di Bologna .....	218
Introduzione alla serata di poesia "La notte di S. Lorenzo" a cura di "Cantieri Meticci".....	221
Omelia nella Messa nella Solennità di S. Chiara.....	224
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria .....	227
Messaggio indirizzato alla comunità islamica bolognese in occasione della Festa del Sacrificio .....	230
Omelia nella Messa per le ordinazioni sacerdotali .....	231
Intervento in occasione della commemorazione di Luigi Pedrazzi.....	235
<i>Lectio pauperum</i> "I disabili ci rendono abili" nell'ambito delle celebrazioni conclusive del X Congresso Eucaristico Diocesano.....	239
VITA DIOCESANA.....	245
L'annuale "Tre giorni" del clero diocesano .....	245
Meditazione di S.S. Bartolomeo, Arcivescovo di Costantinopoli e Patriarca ecumenico.....	248
Brindisi di S.S. Bartolomeo, Arcivescovo di Costantinopoli e Patriarca ecumenico .....	260

CURIA ARCIVESCOVILE .....	264
Rinuncia a parrocchia.....	264
Nomine .....	264
Sacre Ordinazioni.....	265
Conferimento dei Ministeri .....	265

## LA SCOMPARSA DEL CARD. CARLO CAFFARRA ARCIVESCOVO EMERITO



*Nella tarda mattinata di mercoledì 6 settembre 2017 è improvvisamente spirato a Bologna nel suo appartamento in Villa Revedin Sua Eminenza Reverendissima il Sig. Card. Carlo Caffarra, Arcivescovo emerito.*

*La diffusione della notizia è stata accompagnata dai rituali 66 rintocchi della campana grossa della Cattedrale che alle 13 circa hanno annunciato il cordoglio della Chiesa bolognese.*

*Numerose le attestazioni di vicinanza da ogni parte del mondo pervenute all'Arcivescovo Mons. Matteo Maria Zuppi e ai familiari del Cardinale.*

## Le celebrazioni

*Nel pomeriggio di giovedì 7 la salma del Cardinale è stata esposta nella Sala Bedetti al piano terra dell'Arcivescovado dove una numerosa folla fino a sera ha potuto dare un ultimo saluto all'Arcivescovo defunto.*

*Anche nella mattina e nel pomeriggio di venerdì 8 autorità e fedeli hanno portato il loro omaggio fino a quando, nel tardo pomeriggio, l'accesso è stato chiuso al pubblico per procedere alla chiusura del feretro. Prima della chiusura è stato letto un breve profilo biografico del Cardinale, subito posto al suo fianco in un contenitore sigillato, poi il volto del defunto Presule è stato ricoperto da un lino bianco e la bara è stata sigillata. Infine la bara è stata solennemente trasferita in Cattedrale dove alle 21 si è tenuta una veglia di preghiera.*

*Sabato 9 alle ore 11 è stata celebrata la S. Messa esequiale presieduta dall'Arcivescovo Mons. Matteo Maria Zuppi con la partecipazione di numerosi Vescovi e sacerdoti, delle autorità civili e di moltissimi fedeli che fin dal primo mattino hanno vegliato il defunto Arcivescovo in attesa della celebrazione.*

*La celebrazione è stata aperta dal Vicario Generale per la Sinodalità Mons. Stefano Ottani che ha letto:*

## Telegramma del S. Padre Francesco

A Sua Eccellenza Monsignor Matteo Maria Zuppi, Arcivescovo di Bologna.

Ho appreso con tristezza la notizia della morte del cardinale Carlo Caffarra. Desidero esprimere a lei, all'intera comunità diocesana di Bologna e ai familiari del compianto porporato la mia sentita partecipazione al loro dolore. Penso con affetto a questo caro fratello nell'episcopato, che ha servito con gioia il Vangelo e ha amato intensamente la Chiesa e ricordo con gratitudine la generosa opera pastorale da lui profusa dapprima quale fondatore e docente del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi sul matrimonio e la famiglia, poi quale zelante pastore dell'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio e in seguito come guida sollecita e saggia di codesta Arcidiocesi. Elevo fervide preghiere al Signore affinché, per intercessione della Beata Vergine Maria e di San Petronio, accolga

questo suo fedele servitore e insigne pastore nella celeste Gerusalemme, e di cuore imparto a lei, alla cara Chiesa bolognese e a quanti lo hanno conosciuto e stimato la benedizione apostolica.

Franciscus PP

*Quindi ha preso la parola il Vicario Generale per l'Amministrazione Mons. Giovanni Silvagni:*

## Saluto iniziale

Insieme all'Arcivescovo Matteo, l'Arcidiocesi di Bologna ringrazia tutti coloro che hanno voluto essere presenti alla liturgia o, impossibilitati, hanno manifestato la loro partecipazione, il Decano e i membri del Collegio Cardinalizio, molti Arcivescovi e Vescovi, sacerdoti, consacrati e laici.

Ringraziamo della presenza a questa Liturgia di commiato Sua Eminenza Reverendissima il Card. Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova.

Ringraziamo le loro Eccellenze Reverendissime:

Mons. Carlo Maria Viganò, Nunzio Apostolico;

Mons. Antonio Sozzo, Nunzio Apostolico;

Mons. Paolo Rabitti e Mons. Luigi Negri, Arcivescovi emeriti di Ferrara-Comacchio;

Mons. Giuseppe Verrucchi, Arcivescovo emerito di Ravenna-Cervia;

Mons. Lorenzo Ghizzoni, Arcivescovo di Ravenna-Cervia;

Mons. Vincenzo Zarri, Vescovo emerito di Forlì-Bertinoro;

Mons. Claudio Stagni, Vescovo emerito di Faenza-Modigliana;

Mons. Ernesto Vecchi, Vescovo Ausiliare emerito di Bologna;

Mons. Adriano Caprioli, Vescovo emerito di Reggio Emilia-Guastalla;

Mons. Elio Tinti, Vescovo Emerito di Carpi;

Mons. Tommaso Ghirelli, Vescovo di Imola;

Mons. Claudio Giuliodori, Vescovo emerito di Macerata e Assistente ecclesiastico dell'Università Cattolica del S. Cuore;

Mons. Mario Toso, Vescovo di Faenza Modigliana;

Mons. Jean Laffitte, Prelato del Sovrano Militare Ordine di Malta, già segretario del Pontificio Consiglio per la Famiglia;

Mons. Douglas Rigattieri, Vescovo di Cesena-Sarsina;

Mons. Francesco Cavina, Vescovo di Carpi;

Mons. Massimo Camisasca, Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla.

Ringraziamo pure i Reverendissimi:

Mons. Massimo Manservigi, Vicario Generale di Ferrara-Comacchio, in rappresentanza dell'Arcivescovo Mons. Giancarlo Perego;

Mons. Pietro Fabbri, Vicario Generale di Forlì-Bertinoro, in rappresentanza del Vescovo Mons. Lino Pizzi;

Mons. Maurizio Fabbri, Vicario Generale di Rimini in rappresentanza del Vescovo Mons. Francesco Lambiasi;

Don Stefano Bianchi in rappresentanza di Mons. Ovidio Vezzoli Vescovo di Fidenza;

Mons. Pierangelo Squeri, Preside dell'Istituto Giovanni Paolo II per gli studi sul matrimonio e la famiglia, in rappresentanza di tutto l'Istituto e del Gran Cancelliere Mons. Vincenzo Paglia;

Mons. Luigi Venturi, Parroco di S. Giovanni Battista dei Fiorentini in Roma, titolo cardinalizio del Card. Caffarra;

Monica Grieghel, anche a nome del papà Stanislao;

il Professor Carl Anderson Cavaliere Supremo dei Cavalieri di Colombo, dagli USA, accompagnato dalla Signora Dorian;

l'Archimandrita Dionisios della Comunità Greco-Ortodossa di Bologna, in rappresentanza di Sua Santità Bartolomeo, Patriarca di Costantinopoli.

Ringraziamo anche tutte le Autorità e le Istituzioni civili e militari che hanno voluto essere presenti o inviare un indirizzo di cordoglio nell'occasione.

Ringraziamo della loro gradita presenza:

l'On. Gianluca Galletti, in rappresentanza del Governo;

i Sindaci dell'Arcidiocesi con il Signor Sindaco di Bologna, Dott. Virginio Merola, che ha disposto per oggi il lutto cittadino (grazie di questo attestato di affetto e di stima).

La Chiesa bolognese ringrazia inoltre tutte le persone che hanno voluto esprimere la propria partecipazione nelle forme più svariate, nel silenzio della preghiera, in una visita, in un messaggio, in un ricordo affettuoso, anche attraverso i mezzi di comunicazione: è il popolo umile e povero che ha avvertito l'affetto del suo pastore e con semplice fede lo ha riconosciuto e accolto come apostolo del Vangelo, e gli ha saputo esprimere in modo commovente, in questi giorni, la sua gratitudine.

*Dopo la proclamazione del Vangelo l'Arcivescovo Mons. Matteo Zuppi ha tenuto l'omelia.*

## Omelia nella Messa per le esequie di S. Em. Card. Carlo Caffarra

Metropolitana di S. Pietro  
Sabato 9 settembre 2017

Care Anna Maria e Norma, sorelle del Cardinale, nipoti e parenti tutti; care Lia e Luisa e quanti lo avete accompagnato per tanti anni, in questi ultimi il seminario e le suore minime; cari rappresentanti dell'Istituto Giovanni Paolo II e cari fratelli tutti di Ferrara e Bologna. "Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi", dice Gesù ai suoi discepoli. Il Signore ci fa conoscere il desiderio di Dio, che risponde al vero desiderio che abbiamo scritto dentro di noi e che è sempre, e per tutti, quello di pienezza, di senso, di futuro, insomma di amore che non finisce. Il Verbo si è fatto carne proprio per aprire agli uomini del mondo la via del cielo perché, come scrive Sant'Agostino, "Egli sarà il fine di tutti i nostri desideri, contemplato senza fine, amato senza fastidio, lodato senza stanchezza" (*De civ. Dei* 22, 30. 1). Il Cardinale al termine del suo servizio episcopale pregò così: "Guidami in questi anni che mi restano perché incontri nel momento della morte il volto festivo del tuo Figlio: Lui che ho sempre desiderato, Lui che ho sempre amato". Oggi il nostro caro Cardinale *migravit in sideribus* e contempla quel volto festivo, cioè gioioso, risorto, luce piena, che ha desiderato. Lo salutiamo inaspettatamente, con l'amarezza di tanti discorsi interrotti e con una presenza che viene a mancare, importante per la Chiesa tutta e per la nostra città. Siamo quasi alla conclusione del nostro Congresso Eucaristico, che ci permette di

mettere al centro solo Lui, desiderio che risponde ai desideri. È adesso dall'altro lato di questa mensa che unisce terra e cielo. Diceva: "L'Eucaristia è un anticipo della risurrezione a cui siamo destinati". L'ha celebrata sempre con devozione intensa, quasi estraniandosi fisicamente per immergersi nella grandezza dell'orizzonte salvifico, con un trasporto personale di abbandono, di ascolto, di intimità con Colui che è stato il centro di tutta la sua vita. Ancora prima di entrare in seminario con decisione fermissima, con la stessa forza di volontà che ha poi rivelato dopo, fu lui a scegliere quando ricevere la prima comunione, mettendosi in fila e ottenendo, nonostante l'età ancora non prevista, il corpo di Cristo. Il suo parroco, con una certa chiaroveggenza, disse ai familiari, preoccupati per l'accaduto, che non aveva mai visto una prima comunione così intensa! "L'Eucaristia è unione. Dio non è più soltanto di fronte a noi. Egli è in noi e noi siamo in Lui. La dinamica del suo amore ci penetra e ci possiede. Questo altare vuole essere come un 'fuoco' che entra nella nostra città - nelle sue vie, nelle sue case, nei palazzi del potere politico ed economico - perché il servizio all'uomo diventi la sua misura dominante", disse Caffarra proprio in occasione del nostro Congresso Eucaristico di dieci anni or sono.

Frutto dell'Eucaristia è l'unione dei fratelli. È per questa che intercede Gesù nella sua preghiera testamento ed è affidata a noi. Il Cardinale ha amato e servito l'unità della Chiesa, con intelligenza e fermezza e allo stesso tempo con tanta delicatezza e profonda vicinanza umana ad ogni persona, con ironia sempre colta e misurata. Tutti lo ricordiamo come un uomo affettuoso, sensibile, sincero, come mi disse parlando di lui Papa Francesco, con i tratti di timidezza. In tempi di narcisismo protagonista e di esibizione di sé, la riservatezza del Cardinale è una ricchezza che aiuta a andare oltre le apparenze e a cercare la profondità interiore in ogni incontro e nel sensibilissimo relazionarsi degli uomini. Non voleva essere affatto confuso con interpretazioni e posizionamenti preconcepiuti che, al contrario, indeboliscono l'unità. Il suo era un amore indiscusso ed obbediente per Cristo e per la Chiesa e alcune interpretazioni strumentali o divisive lo amareggiavano profondamente. Ha voluto che la Chiesa indichi e predichi la Verità di Cristo senza accomodamenti e opportunismi "non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio che prova i cuori" (1Tess 2,4b), con una chiarezza che ha ottenuto il rispetto anche di quanti avevano sensibilità e convinzioni diverse. In questi giorni molti che in passato ebbero posizioni differenti dalle sue hanno sottolineato proprio la sua integrità e chiarezza e l'importanza di avere un interlocutore così.

Qualcuno ha scritto che era come un padre severo che prima o poi tutti rimpiangono, un “poi” che arriva sempre troppo tardi.

Aveva imparato a conoscere ed amare Gesù, nutrito dalla fede forte dei suoi genitori e con la sua famiglia, alla quale era intimamente legato. Ricordo, conoscendo il suo dolore per la scomparsa tragica, anche l’amata sorella Lucia. La sua è la terra di Peppone e don Camillo, Samboseto di Busseto. Guareschi era una delle sue passioni - lo aveva sul comodino - anche perché il Cardinale era capace di unire riflessione teologica e morale con tanta conoscenza letteraria, storica e anche musicale. Lo immagino nella preghiera parlare con Gesù, proprio come faceva don Camillo che si rivolgeva appassionato e con immediatezza al crocifisso e ne ascoltava poi i richiami, a volte bonari a volte forti, che lo invitavano sempre alla misericordia. E proprio questo era il suo stemma e il suo motto: “Sola misericordia tua”, con Gesù che sembra accorrere per stringere quelle mani tese verso di Lui, dell’uomo che cerca salvezza. Sola misericordia tua è la Verità.

Ringraziamo di cuore il Cardinale per come ha vissuto i suoi tre amori - i sacerdoti, le famiglie, i giovani - e come ha coinvolto tanti per questi. Ogni amore, poi, è anche motivo di qualche sofferenza, ma è sempre pieno di frutti, anche se a volte non li riusciamo a vedere come vorremmo. Grazie per l’insegnamento e per l’Istituto Giovanni Paolo II, per la difesa della famiglia, per i tanti contributi mai scontati, sempre capaci di interrogare la coscienza perché frutto di ricerca vigile e inquieta. Grazie perché maestro che non legava gli allievi a sé o alle proprie idee, ma come “padre nel cuore” li aiutava a guardare insieme ad una Verità più grande, da amare, ricercare e onorare senza calcoli umani, compiacenze, false indulgenze o riserve. Grazie per la cristallina chiarezza con la quale conduceva le sue lezioni, insegnando sempre che tutto ha origine nell’incontro con Cristo. Grazie per il servizio pastorale e la paternità nelle Chiese di Ferrara e Bologna, comunità che ha amato e conosciuto attentamente, con le tante visite e la sempre pronta disponibilità, in maniera personale e diretta, non a distanza (le girava in bicicletta finché gli è stato permesso!). Poteva non essere facile per un uomo di studio unire questo con la pastorale. Qualcuno ricordava che quando lasciò l’Istituto Giovanni Paolo II, da lui fondato e frutto di tanta passione sua e di San Giovanni Paolo II, disse che lo faceva solo in spirito di obbedienza e che soffriva profondamente perché sapeva di perdere una parte di sé. In realtà lo studio nasceva dalla pastorale concreta, come quello per la famiglia che era motivato dall’ascolto di tante situazioni personali, e dalla sua paternità su tanti ragazzi. Il

suo servizio pastorale fu d'altra parte sempre così pieno di tanta sapienza teologica. Ha amato Bologna e la sua Chiesa e la città, con passione e dedizione, senza riserve, fino allo sfinimento fisico. Silenziosamente, ma con tanta predilezione, ha amato i poveri, che aiutava e difendeva. Sola misericordia tua. Un cittadino mi ha fatto avere un ringraziamento che sento interpretare tanti: "Grazie Eminenza, riposi in pace. E grazie per avere pregato anche per me".

Grazie per gli infiniti legami di amicizia, coltivati sempre con profondità e intelligenza evangelica, da don Giussani a don Divo Barsotti ed ai tantissimi con i quali ha voluto rafforzarsi nel Signore e nel vigore della sua potenza, combattendo la battaglia mai contro gli erranti, ma contro gli spiriti del male, afferrando lo scudo della fede, prendendo l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la Parola di Dio. Grazie per il suo servizio alla Chiesa universale nei vari dicasteri della Santa Sede, in particolare per la collaborazione lunga e ricca con Papa Benedetto XVI.

*Tempus resolutionis meae instat.* È giunto il tempo di sciogliere le vele (2 Tim. 4,6). Il Cardinale aveva due immagini per descrivere questo momento finale di verità piena. La prima è la vita come una sorte di parete di una piramide che scaliamo e soltanto quando si arriva in cima possiamo vedere le altre facce della piramide. L'altra la indicò in occasione dei funerali del Cardinale Biffi, parlando della confusa vicenda umana come un ricamo. La parte inversa è una gran confusione di fili; la parte retta è un disegno intelligibile. Adesso lo vede. In realtà, ci ha sempre aiutato a cercarla, a vederla e a difenderla, perché non venga strappata da chi vuole dividerla. Il suo ricordo ci aiuterà a salire il nostro lato della piramide.

La sua morte invita noi, che raccogliamo dove non abbiamo seminato, a scegliere di seminare tanto, perché altri possano raccogliere a loro volta dopo di noi.

Eminenza, la affidiamo alla Vergine di San Luca, che tanto ha amato. Continui a pregare per noi, a pregare per la Chiesa e per la sua unità intorno a chi la presiede nella comunione, per i suoi tre amori. Cercheremo anche noi di amarli con ancora più convinzione e intelligenza, incoraggiati dal suo esempio.

Sola misericordia tua.

*Dopo la S. Messa il feretro è stato spostato ai piedi dei gradini del presbiterio per consentire ai fedeli un ultimo saluto, quindi è stato traslato nella cripta della Cattedrale in forma privata, alla presenza*

*di S.E. l'Arcivescovo, del Vescovo ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi, dei familiari del defunto Presule, dei suoi ex-segretari, di alcuni Canonici del Capitolo Metropolitano. La bara è stata inumata nella zona che il Card. Biffi aveva fatto predisporre durante il suo episcopato per accogliere la sepoltura degli Arcivescovi di Bologna, accanto allo stesso Card. Biffi.*

*Il breve rito della inumazione è stato concluso con il canto del Credo, del Magnificat e del tradizionale saluto «In Paradisum».*

## Profilo biografico

Cardinale

**CARLO CAFFARRA**

1938 - 2017

Arcivescovo di Ferrara Comacchio

1995 - 2004

Arcivescovo di Bologna

2004 - 2015

Nato il primo giugno 1938 a Samboseto di Busseto, in provincia di Parma, frequentò il Seminario Vescovile di Fidenza e fu ordinato Sacerdote da Mons. Guglielmo Bosetti il 2 luglio 1961 a Samboseto. Proseguì gli studi a Roma dove conseguì il Dottorato in Diritto Canonico presso la Pontificia Università Gregoriana, con una tesi sulla finalità del matrimonio, e il Diploma di Specializzazione in Teologia Morale presso la Pontificia Accademia Alfonsina.

Insegnò per qualche anno Teologia Morale presso il Seminario di Parma e Fidenza; poi Teologia Morale fondamentale alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano e al Dipartimento di Scienze Religiose dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, istituito in quegli anni dal Rettore Lazzati.

Negli anni Settanta iniziò ad approfondire i temi del Matrimonio, della Famiglia e della procreazione umana. Insegnò, quindi, Etica medica presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma e nell'agosto 1974 fu nominato

Membro della Commissione Teologica Internazionale da Paolo VI, incarico che mantenne per dieci anni.

Nel 1980 Giovanni Paolo II lo nominò esperto al Sinodo dei Vescovi sul Matrimonio e la Famiglia, e nel gennaio del 1981 gli conferì il mandato di fondare e presiedere il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per Studi sul Matrimonio e la Famiglia, dove tenne il corso di Etica della procreazione e i Seminari di Etica generale e di Bioetica.

Nel 1983, per un quinquennio, fu Consultore della Congregazione della Fede; inoltre fu chiamato a far parte della Commissione di studio per l'ingegneria genetica, istituita *ad actum* presso il Ministero della Sanità. Contemporaneamente tenne corsi e lezioni in diversi Atenei stranieri: l'Università Mistral e l'Università Cattolica di Santiago del Cile; l'Università di Bamberg; l'Università di Sidney; l'Università di Navarra, Pamplona e Complutense; l'Università di Madrid.

A Washington D.C., nel 1988, fondò la prima Sezione extra-urbana del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per Studi sul Matrimonio e la Famiglia, cui seguirono la Sezione messicana e la Sezione spagnola, dove tenne regolari corsi accademici. Ricevette, inoltre, il Dottorato *honoris causa* in Lettere Cristiane dalla Franciscan University di Steubenville (Ohio).

Consacrato Vescovo nel Duomo di Fidenza il 21 ottobre 1995 per le mani di S. Em.za il Cardinale Giacomo Biffi, in quell'anno iniziò l'attività pastorale nell'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio. Il 16 dicembre 2003, fu chiamato a reggere l'Arcidiocesi di Bologna, in sostituzione del cardinale Giacomo Biffi ritiratosi per raggiunti limiti di età. Si insediò nella sua nuova Sede il 15 febbraio 2004.

Fu Presidente della Conferenza Episcopale dell'Emilia Romagna, Membro della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, Membro del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, Membro del Comitato di Presidenza del Pontificio Consiglio per la Famiglia, Membro della Pontificia Accademia per la Vita, Moderatore del Tribunale Ecclesiastico Regionale Flaminio per le cause matrimoniali e Gran Cancelliere della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna.

Fu creato e pubblicato Cardinale di Santa Romana Chiesa nel Concistoro del 24 marzo 2006, e gli fu assegnato il titolo presbiterale di San Giovanni Battista dei Fiorentini. Partecipò al Conclave dal 12 al 13 marzo 2013 che portò all'elezione di Papa Francesco.

Le dimissioni dal governo della Diocesi presentate per raggiunti limiti di età furono accolte il 27 ottobre 2015.

È deceduto a Bologna il 6 settembre 2017.

È stato autore di alcune “Note Pastorali” e di numerose pubblicazioni a carattere teologico e catechetico, soprattutto su matrimonio e famiglia.

Tra le iniziative pastorali di cui è stato promotore nel suo episcopato bolognese si distinguono in modo particolare:

- per la carità: ampliamento del Villaggio della Speranza come frutto del Congresso Eucaristico del 2007;

- per lo studio della teologia e la formazione del clero: erezione della «Facoltà Teologica dell’Emilia Romagna»;

- per il culto: Congresso Eucaristico Diocesano (2007);

nel contesto dell’Anno Sacerdotale (2009) ha disposto la traslazione delle spoglie del SdD Don Luciano Sarti presso il Santuario di Madonna del Poggio di Castel S. Pietro Terme;

ha consacrato quindici chiese nel territorio dell’Arcidiocesi di Bologna;

ha conferito l’Ordinazione episcopale ai Vescovi: Carlo Mazza (2007), Massimo Camisasca (2012), Andrea Turazzi (2014);

- per la cooperazione missionaria: ha disposto il trasferimento della missione diocesana da Usokami a Mapanda (Diocesi di Iringa, Tanzania) e l’avvio della costruzione delle relative strutture pastorali;

- per la pastorale: ha celebrato il “Piccolo Sinodo della montagna” (2011); ha formalmente costituito le prime “Unità pastorali” dell’Arcidiocesi di Bologna (Castiglione dei Pepoli, Castel Maggiore);

\* \* \*

La Chiesa di Bologna, grata al suo Arcivescovo, lo affida alla misericordia del suo Signore.

## ATTI DELL'ARCIVESCOVO

### Meditazione “Humans and robots” indirizzata ai manager in occasione della IX edizione di “Graduation&Reunion”

Bologna Business School, Villa Guastavillani  
Sabato 1 luglio 2017

L'uomo e/o la macchina. La generazione nata intorno alla metà del secolo scorso è cresciuta con il fascino dei robots. Sembravano un futuro sicuro, che avrebbe garantito agli uomini di vivere accompagnati e aiutati in tutto dalle macchine che, al contrario del temibile *lupus* che si nasconde dentro ogni *homo*, erano descritte intelligenti, affidabili e totalmente a servizio. Il futuro, invece, oggi mette paura e inquietudini, sia perché non è così sicuro come si credeva, con crolli improvvisi e imprevedibili, sia perché non sappiamo quanto migliora davvero il presente, cosa prima ritenuta sicura. Si sono perse le diverse ideologie degli anni sessanta con l'utopia e anche la presunzione che tutto era possibile, che un mondo nuovo iniziava allora e con esso anche l'avvento di un uomo nuovo. Nel frattempo questo si è rivelato abbastanza vecchio. Aveva ragione il Concilio Vaticano II: “Il mondo si presenta oggi potente a un tempo e debole, capace di operare il meglio e il peggio, mentre gli si apre dinanzi la strada della libertà o della schiavitù, del progresso o del regresso, della fraternità o dell'odio. Inoltre l'uomo prende coscienza che dipende da lui orientare bene le forze da lui stesso suscitate e che possono schiacciarlo o servirgli”. Paolo VI invitava cinquanta anni fa gli scienziati con molta poesia: “Continuate a cercare, senza stancarvi, senza mai disperare della verità! Ricordate le parole di uno dei vostri grandi amici, sant'Agostino: ‘Cerchiamo con il desiderio di trovare, e troviamo con il desiderio di cercare ancora’. Felici coloro che, possedendo la verità, la continuano a cercare per rinnovarla, per approfondirla, per donarla agli altri. Non dimenticatelo: se il pensare è una grande cosa, pensare è innanzitutto un dovere; guai a chi

chiude volontariamente gli occhi alla luce! Pensare è anche una responsabilità: guai a coloro che oscurano lo spirito con i mille artifici che lo deprimono, l'inorgoliscono, l'ingannano, lo deformano! Qual è il principio di base per uomini di scienza, se non sforzarsi di pensare giustamente?"

Oggi anche noi ci interroghiamo pensosi su che futuro vogliamo costruire e in realtà stiamo costruendo. Anche perché la rivoluzione tecnologica genera nuove relazioni e stili di vita, con un'enfasi sul presente e con un uomo individualizzato che fa sempre più fatica a entrare nella storia, nella quale si sente al centro e allo stesso tempo ai margini, senza riferimenti, essendo tutto virtuale e globalizzato. La vostra riflessione di oggi nasce dalla consapevolezza che già nei prossimi anni, non quindi in un futuro anteriore ma prossimo, la metà dei lavori attuali saranno svolti da macchine dotate di intelligenza. Questa prospettiva è oggetto della nostra meditazione. In effetti pone non pochi problemi.

Ma cosa vuol dire meditare? Dobbiamo confessare che lo sappiamo fare tutti molto poco, compulsivi come siamo, pseudo attori del nostro presente, protagonisti di uno spazio concessoci che controlliamo freneticamente mentre il tempo, il futuro ci sfugge e appare non dipendere da noi. Meditare è guardare in profondità i problemi e cercare di farlo non in una prospettiva immediatamente legata a qualche obiettivo, al risultato, al guadagno, alla ricerca. Meditare è una scelta gratuita. In una logica funzionalistica, quindi, non serve affatto. Medita chi mette al centro l'uomo, l'uomo che è lui, che lo unisce a chi lo ha preceduto e di cui è figlio, dai quali ha ereditato tutto o gran parte di quello che è; l'uomo che vuole essere; l'uomo che ama nel suo prossimo quello che vede e quello che non vede perché deve ancora venire. La meditazione non è affatto un momento aggiuntivo, per gente che ha tempo e voglia di sprecarlo. In realtà è indispensabile perché è uno spazio privilegiato per la nostra anima, per la coscienza senza la quale viviamo istintivamente. Serve tempo per capire da che parte indirizzare la nostra vita e la nostra ricerca, per rendersi conto, per discernere se è possibile fare qualcosa e cosa, per trovare le motivazioni profonde senza le quali ci si disperde e si diventa disponibili a tutto. La meditazione ci può aiutare a capire come tenere sempre l'uomo al centro e cosa, quindi, questo ci chieda. La meditazione, in realtà, è, pur non essendolo affatto, molto più operativa di quanto possiamo pensare: ci aiuta a scegliere! Non cercando risultati immediati, indicazioni rapide e definitive, unisce la mente e l'anima, le esercita ambedue, ci fa trovare quello per cui vale la pena vivere. Il raccoglimento serve

perché permette che il mare in tempesta del cuore si calmi o la nebbia che lo avvolge si alzi per permettere di vedere la bellezza del panorama che altrimenti restava nascosta e trovare la via da percorrere. Gli stimoli che ci assalgono sono tantissimi, potenti, molteplici. L'uomo è continuamente in faccende, spesso naviga in un mare dove tutto appare possibile. E inoltre la pubblicizzazione della propria esistenza si è intensificata tanto che ci raccogliamo poco in noi perché dobbiamo apparire, fare vedere per esistere e contare, consumare immagini e situazioni, esperienze e possibilità. Tutto l'opposto della meditazione. Non abbiamo foto o sms da mandare! Per fortuna! "Con sempre maggiore rapidità e completezza quello che avviene viene comunicato e con tale immediatezza che si può essere tentati di dire che la notizia appartiene all'evento", scriveva in anni lontanissimi Romano Guardini. La sfera privata va scomparendo, estendendola e banalizzandola; i contenitori sono diventati come vetro e spesso viviamo per fare vedere. Il raccoglimento, invece, è mettersi in silenzio, non dobbiamo fare vedere a nessuno, chiudendo la stanza del proprio cuore, dice il Vangelo. La meditazione può offrire una consapevolezza e una serietà diversa, una coscienza che non possiamo eludere e deludere. Meditare è diverso da un po' di tempo per sé, dalle infinite terapie che cerchiamo per il nostro benessere, dalla preparazione di un testo. La meditazione è io e gli altri; non si conclude in me stesso perché il bene che dobbiamo cercare è comune. In realtà significa scendere in profondità dentro di sé e dentro la storia. Questo per chi crede avviene davanti a quel Tu che è il Signore, cercando con i nostri i suoi occhi per sentire il suo amore e capire l'espressione del suo volto. Per me è il volto più umano, quello di Gesù. Per chi non crede in quel Tu la meditazione avviene in dialogo con quella anima che abbiamo, che dobbiamo curare e che in realtà ci unisce a Lui. Ne abbiamo bisogno, perché senza finiamo per vivere in maniera istintiva, irriflessa, che può appassionare ma contiene il rischio di credere di capire e decidere mentre in realtà siamo solo condotti dalla corrente delle dinamiche sociali ed economiche, velocissime, fortissime. Cosa capiamo delle cose se non le sappiamo vedere in relazione all'uomo e non di striscio, per convenienza, per accidente, ma come fine primo e ultimo? Non è lo stesso farlo o non farlo. Se non lo facciamo il rischio è altissimo di costruirci un mondo senza cuore, dove finiscono per dominarci le macchine che poi nessuno sa più controllare, come cantava un poeta descrivendoci come chiusi in una scatola nera che nessuno mai aprirà o ritroverà mentre restiamo incollati a programmi che nessuno può più cambiare con il

telecomando! Quando lo strumento diventa il fine è davvero rischioso. E avviene senza che ce ne accorgiamo, anzi con l'illusione di comandare sempre. Se domandiamo alle macchine la felicità non la troveremo mai. Niente ci potrà sostituire la carezza tutta umana, fragile, debole di un bambino o di un uomo o di una donna, di nostro padre. Non la produrremo mai e non chiediamo mai alle macchine quello che non possono darci.

Secondo uno studio privato (PwC), il 38% dei lavori Usa potrebbe essere sostituito dalle macchine entro il 2030 (il 35% in Germania e il 30% in Inghilterra). Altre ricerche stimano addirittura che 4 lavoratori su 10 lasceranno il posto alle macchine entro il 2022. A questi numeri dobbiamo aggiungere che chi entra oggi nel mercato del lavoro dovrà cambiare tra le 5 e le 7 professioni (Wef), mentre il 40% dei lavoratori americani lavoreranno in proprio entro il 2020. Le prospettive dell'automazione in Italia sono ancora deboli. La selezione sarà spietata. E chi sarà estromesso? Dove finisce chi non entra? In genere abbiamo due grandi giustificazioni: una è non averlo saputo in tempo, non essercene resi conto. Non possiamo dirlo. Lo sapevamo e non ci siamo fermati, non abbiamo voluto capire, non abbiamo scelto pur consapevoli. Mi sembra quanto sta avvenendo sull'ambiente. L'altra giustificazione è ritenersi neutrali perché siamo solo un pezzo di un meccanismo enorme, dove la responsabilità individuale è sfumata, perché siamo sempre pezzi singoli di un ingranaggio che tende a renderti anonimo, senza un rapporto chiaro tra scelta personale e conseguenza oggettiva. Le domande sulla selezione, su chi sarà estromesso, sul come gestire i cambiamenti perché siano sostenibili (conoscete un futuro che non debba essere sostenibile? altrimenti si tratta solo di un presente angosciante e di un futuro che non arriva perché ci si distrugge prima!) non sono dunque retoriche, esercizi virtuali, prove di simulazione. Interrogarsi, quindi, non è rallentare la rapidità ritenuta necessaria del futuro, ma l'unica via per un futuro consapevole. L'intelligenza artificiale ci dominerà? Chi deciderà? Vi sono già nuovi modelli imprenditoriali. Certo, le tecnologie avanzate debbono essere utilizzate per creare un lavoro dignitoso per tutti, sostenere e consolidare i diritti sociali e proteggere l'ambiente. Ma la tecnologia che, legata alla finanza, pretende di essere l'unica soluzione dei problemi, di fatto non è in grado di vedere il mistero delle molteplici relazioni che esistono tra le cose, e per questo a volte risolve un problema creandone altri. Papa Francesco nella "Laudato Si" ammonisce circa la debolezza della politica: "La sottomissione della politica alla tecnologia e alla finanza si dimostra

nel fallimento dei vertici mondiali sull'ambiente. Ci sono troppi interessi particolari e molto facilmente l'interesse economico arriva a prevalere sul bene comune e a manipolare l'informazione per non vedere colpiti i suoi progetti. L'alleanza tra economia e tecnologia finisce per lasciare fuori tutto ciò che non fa parte dei loro interessi immediati. Così ci si potrebbe aspettare solamente alcuni proclami superficiali, azioni filantropiche isolate, e anche sforzi per mostrare sensibilità verso l'ambiente, mentre in realtà qualunque tentativo delle organizzazioni sociali di modificare le cose sarà visto come un disturbo provocato da sognatori romantici o come un ostacolo da eludere”.

Il problema è che o si padroneggia la quarta rivoluzione oppure si finisce dominati da questa. Se l'umanesimo è debole, a volte ritenuto quasi un ingombro o preoccupazioni eccessive, se la sofferenza è giudicata un prezzo inevitabile sulla via del progresso, dobbiamo preoccuparci ancora di più. E poi dovremmo chiederci: è progresso quello che non vede l'uomo al centro? Ce lo ricordano oggi - e non sono un accidente spiacevole - i disequilibri, le ingiustizie, la povertà diffusa, ai quali non possiamo mai abituarci. Ce lo ricorda chi resta fuori ma anche il bisogno di amore vero che è nascosto sempre nel cuore dell'uomo e che nessuna macchina potrà sostituire o corrispondere. È ovvio che non si tratta di pensare di bloccare un processo straordinario che può aprire possibilità nuove, ma non perdere mai di vista il centro di tutto. Chi ha al centro della sua vita Dio ha anche l'uomo. Direi anche sommessamente il contrario: chi ha al centro della sua vita e del suo cuore, cioè della sua coscienza, l'uomo trova, senza saperlo, Dio. Per i cristiani è quell'incredibile identificazione di Gesù con colui che aveva fame, sete, che era nudo, straniero, malato, carcerato.

I mezzi di oggi e le sfide sono ancora più potenti, come la loro capacità di dominare l'autore stesso. Era la consapevolezza che avevano gli uomini della generazione della seconda guerra mondiale, che hanno visto l'atomica e i suoi effetti terribili. Noi l'abbiamo persa, sfumando l'orrore di un ordigno che può in pochi secondi uccidere centinaia di migliaia di persone. Facciamo più fatica a capirlo, catturati come siamo dal virtuale che troppo confondiamo con il reale. L'uomo ha una possibilità offensiva tale che non possiamo non preoccuparci quando è meno consapevole, con meno preoccupazioni etiche. L'autore, l'uomo, pensa sempre di dominare, ma non si rende conto che quello che produce ad un certo punto può dominarlo. È proprio questo il peccato originale. Credersi padrone assoluto della vita e pensare di essere se stessi senza l'Altro.

Quando l'uomo si è pensato così ha creato Babele. Dobbiamo pensare seriamente al rischio di Babele per accettare la sfida di trasformare le possibilità straordinarie della tecnologia in possibilità di incontro, di dialogo, di sviluppo. Può l'uomo guidare lo sviluppo tecnologico o è un'illusione perché è già questo, unito agli interessi commerciali che vi sono dietro, a comandare? Papa Francesco spiega come "la cultura del benessere ci anestetizzi", anche perché "piangere davanti al dramma degli altri non significa solo partecipare alle loro sofferenze, ma anche, e soprattutto, rendersi conto che le nostre stesse azioni sono causa di ingiustizia e disuguaglianza". Nella "Laudato Si" Papa Francesco constata che "l'uomo moderno non è stato educato al retto uso della potenza, perché l'immensa crescita tecnologica non è stata accompagnata da uno sviluppo dell'essere umano per quanto riguarda la responsabilità, i valori e la coscienza. Qualche volta, vedendo la diffusione delle dipendenze che si impongono sull'uomo e lo rendono un vero automa, viene da pensare che l'uomo è alienato e diventa davvero un robot, oggetto di meccanismi che pensa di controllare ma dal quale è comandato! La libertà dell'uomo è solo nell'amore" (105).

Ciò che sta accadendo ci pone di fronte all'urgenza di procedere in una coraggiosa rivoluzione culturale. La scienza e la tecnologia non sono neutrali. "Nessuno vuole tornare all'epoca delle caverne, però è indispensabile rallentare la marcia per guardare la realtà in un altro modo, raccogliere gli sviluppi positivi e sostenibili, e al tempo stesso recuperare i valori e i grandi fini distrutti da una sfrenatezza megalomane". Siamo tra Babele e il villaggio globale, tra sviluppo e un futuro incerto e terribile. "Fatti non fummo per vivere come bruti" anche se serviti da robot intelligentissimi. Abbiamo chiaro che al centro ci deve essere sempre l'uomo per non finire nella confusione distruttiva di Babele dove comanda il più forte e la vita non vale più nulla. Vogliamo difendere questa straordinaria casa comune che, con molti robots in più, deve comunque sempre vedere al centro Colui al quale il Creatore l'ha affidata: l'uomo. Cercare l'umanesimo, cioè avere sempre al centro la persona, ci aiutano, a mio parere, non a perdere ma ad avere un'ambizione ancora più grande, non più piccola o limitata, non marginale o peggio frenante lo sviluppo! Raoul Follereau ci ammoniva: "Terribile civiltà quella che misura i popoli dall'oro che posseggono, dalle bombe che fabbricano o dal numero dei bimbi che possono fare uccidere. Questo mondo schiavo della tecnica che doveva liberarlo, questo mondo che è da gran tempo impigliato nel suo egoismo e nel suo odio, ha **TERRIBILMENTE** bisogno di amare. Non contenti di

dileggiare i valori umani, oggi ci si dà da fare, scientificamente, per avvilirli. L'uomo non ha più bisogno di perfezionare dei robot. È lui che diventa un robot. L'uomo non abita più nell'uomo. L'importante non è quello che si è, ma quello che si offre. La felicità che uno ha è il bene che fa. Se manca qualcosa alla tua vita è che non hai guardato abbastanza in alto. Non c'è nulla di meglio per asciugare le lacrime che guardare una stella". E nessun robot saprà mai capire il segreto di questa comunicazione.

## Omelia nella Messa in occasione dell'inaugurazione del campanile restaurato

Chiesa parrocchiale di Bisano  
Domenica 2 luglio 2017

**N**essuna comunità è insignificante nella comunione, anche le più piccole. Anche per questo sono contento di essere con voi oggi e benedire il campanile. La Chiesa indica il cielo perché non si vive bene sulla terra senza capire cosa ci unisce al cielo e senza un cuore largo e attento al mondo, che supera i confini, le frontiere, come il cielo. E le campane le suoniamo per tutti e tutti raggiungono, incoraggiano, orientano. Ecco cosa la Chiesa vuole: arrivare a tutti e fare sì che il cuore di ciascuno sia raggiunto dal suono tenero che ritma la vita e la giornate.

Gesù vuole bene per davvero. Crede nell'amore. Non ama a tempo, con la tacita condizione che se ci sono problemi si può smettere, che se mi passa la voglia faccio finire tutto, che se provo anche una piccola delusione posso buttare via il resto. Gesù non ama insieme a tanti altri amori; fino ad un certo punto; per una stagione intensa di passione ed entusiasmo e poi basta. Vuole bene per davvero. Per questo è esigente con ognuno di noi e chiede di essere amato sopra ogni cosa. "Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me". Gesù vuole essere il primo amore della nostra vita, in maniera pratica, quasi materiale, fisica. "Non è degno di me" vuol dire che non è come me, che non riesce a capire il mio amore. I poveri e i peccatori sono degni di Lui, perché loro sì comprendono che è l'unico e vero amore della loro vita. Qualche volta pensiamo che il Signore sia a nostro servizio e ci irritiamo se non lo troviamo più, come se il problema fosse Lui e non noi che lo abbiamo trascurato. Lui ci ama pienamente. Noi? "Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me". Istintivamente un'affermazione come questa irrita la nostra sensibilità. Apparteniamo ad una generazione diffidente verso i legami forti, che crede di essere libera perché non si lega per davvero a nessuno, che confonde amore pieno con rinuncia ad altro, diffidente verso legami profondi, che ama lasciarsi aperta sempre un'altra possibilità. Spesso amare qualcuno vuol dire dimenticare gli altri o amarli meno. Amare Gesù in maniera personale, più di chiunque altro, in realtà moltiplica l'amore e permette di volere bene a tutti. Amare Lui "con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente

e il prossimo tuo come te stesso” è la vera scuola di amore dove non smettiamo mai di imparare, dove possiamo ritrovare il nostro amore deluso, perso, tradito. Amare Lui ci fa trovare l’anima e ce la fa scoprire negli altri. Tutti noi crediamo troppo poco alla forza dell’amore, a quanto questa può trasformare la vita e generarla. Amare Lui più di chiunque permette in realtà di amare di più tutti.

“Chi non prende la sua croce e mi segue, non è degno di me”. Ognuno ha la sua croce, il male che segna la sua vita, il limite anche fisico del suo corpo. Gesù c’invita a non restare fermi, a prendere la nostra croce ed a farlo per amore suo. L’amore ci cambia, ci rende forti nella sofferenza e ci dona una forza che trasforma i deboli. Tutti possiamo seguire Gesù ed anche soffrire un po’ per Lui, insieme con Lui. Così la via dolorosa, anche la mia, non termina nella sconfitta della croce, ma nella luce e nell’energia di vita della resurrezione.

“Chi avrà trovato la sua vita la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia la troverà”. La vita è da perdere. La candela deve bruciare per trasformarsi in luce. Perdere non vuol dire smarrire o, peggio, sciupare, dissipare, come spesso ci accade. Perdere vuol dire donare. Tutti noi vogliamo “trovare” la vita. Sempre. Quando siamo giovani cerchiamo la nostra vita. Quando siamo adulti vogliamo che sia più nostra. Quando siamo anziani vogliamo trovare ancora speranza. Noi pensiamo di “trovare” la vita quando ci sistemiamo, quando ci sentiamo forti, quando possiamo fare a meno degli altri, non ascoltare più, non chiedere aiuto. Così pensiamo solo a conservare e basta. Perdere la vita per Lui vuol dire regalare tempo e cuore visitando chi è solo; offrendo anche solo un bicchiere di acqua fresca, cioè un po’ di comprensione, di sollievo, di sensibilità, a qualcuno che è colpito dal sole della vita. Non dobbiamo costruire un acquedotto, cosa che non possiamo fare e che giustifica la nostra pigrizia. Un bicchiere d’acqua fresca è possibile a tutti, se abbiamo attenzione alla sete degli altri.

Perdere la vita vuol dire comprare qualcosa per chi non ha nulla. Perdere vuol dire lasciare un po’ di tempo soprattutto in questi giorni di vacanza, alla preghiera, alla lettura del Vangelo. Non è tempo perso: troviamo la sua compagnia, parliamo con Lui! Infine Gesù invita ad essere accoglienti. È la vicenda di quella donna facoltosa che accoglieva Eliseo, il profeta. Aveva tanto, ma non figli. Era senza futuro. Quella donna facoltosa rassomiglia all’Europa, ricca ma non più capace di trasmettere la vita. Il profeta promette a lei che terrà in braccio un figlio. La vita, il futuro inizia quando

accogliamo in modo gratuito e sensibile. Accogliere non significa perdere spazio per sé! Anzi: limita il nostro insaziabile egocentrismo, che si dilata e non si soddisfa mai, che finisce con noi. Chi accoglie fa sua la ricompensa di colui che ospita e trova la vera ed unica ricompensa: amare ed essere amati.

## Omelia nella Messa di suffragio nel secondo anniversario della morte del Card. Giacomo Biffi

Metropolitana di S. Pietro  
Martedì 11 luglio 2017

Questo anno del Congresso Eucaristico ci aiuta ad aprire gli occhi perché sappiamo vedere le cose che esistono ma restano invisibili a occhi che non riconoscono perché stolti e lenti di cuore, resistenti a credere che Cristo dovesse patire le sofferenze per entrare nella sua gloria. Pervasi dalla logica del mondo non comprendiamo che se vogliamo trovare dobbiamo perdere, se vogliamo vivere e non restare soli dobbiamo morire a noi stessi, se vogliamo dare e trovare frutto bisogna cadere in terra, per vivere dobbiamo servire. Quanto è facile scandalizzarci dell'amore che ci chiede di superarci. È facile rendere la Parola di Dio, che è la comunicazione di un Padre innamorato che cerca il nostro cuore, un'esortazione lontana, un'ispirazione che non orienta le nostre scelte personali e di comunità. San Benedetto, di cui oggi facciamo memoria, ci aiuta ad ascoltare, rinnovando il suo essenziale invito a sentirci figli e ad aprire il cuore all'obbedienza concreta. "Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del maestro e apri docilmente il tuo cuore; accogli volentieri i consigli ispirati dal suo amore paterno e mettili in pratica con impegno, in modo che tu possa tornare attraverso la solerzia dell'obbedienza a Colui dal quale ti sei allontanato per l'ignavia della disobbedienza". C'è un rapporto molto stretto tra ascolto e obbedienza. Senza questa la Parola stessa viene ridotta ad uno dei tanti riferimenti di un *ego* che non prende sul serio che se stesso e mette al centro il proprio io. Ma questa obbedienza sarà accetta a Dio e gradevole agli uomini se il comando ricevuto verrà eseguito senza esitazione, lentezza o tiepidezza e tanto meno con mormorazioni o proteste. L'obbedienza non è mai passiva rinuncia a se stessi, come fosse una perdita della propria identità, ma al contrario è slancio e generosità, perché "Dio ama chi dà lietamente". Nella Regola San Benedetto ammonisce: "Se infatti un fratello obbedisce malvolentieri e mormora, non dico con la bocca, ma anche solo con il cuore, pur eseguendo il comando, non compie un atto gradito a Dio, il quale scorge la mormorazione nell'intimo della sua coscienza" (*Regola*, 17). Il suo monastero non era affatto

un luogo chiuso, ma ordinato, cosa molto diversa! E il disordine causato inevitabilmente dall'accoglienza non metteva certo in discussione l'ordine, anzi lo rafforzava e provocava a trovare nuove risposte! Era ben altro che causava confusione! L'accoglienza, anzi, era la porta aperta nel monastero, perché tutti "siano ricevuti come Cristo, poiché un giorno egli dirà: 'Sono stato ospite e mi avete accolto' e a tutti si renda il debito onore, ma in modo particolare ai nostri confratelli e ai pellegrini" (*Regola*, 15). "Specialmente i poveri e i pellegrini siano accolti con tutto il riguardo e la premura possibile, perché è proprio in loro che si riceve Cristo in modo tutto particolare e, d'altra parte, l'imponenza dei ricchi incute rispetto già di per sé".

Oggi ci uniamo al ringraziamento di tutta la Chiesa e in particolare della nostra Chiesa di Bologna rendendo onore al Cardinale Giacomo Biffi, testimone appassionato, intelligente, libero perché attaccato alla verità, allergico a vecchi e nuovi conformismi, capace di graffiare per riportare a ciò che è fondamentale. San Pietro pone la domanda su quello che resta della nostra vita in maniera diretta, concreta, guardando alle sofferenze proprie e all'incertezza comprensibile di chi ha lasciato qualcosa. Che cosa ne avremo? Cento volte tanto e in eredità la vita eterna. Cento volte tanto vuol dire qualcosa che noi stessi non siamo in grado di misurare. Ed è esattamente quello che avviene ad ogni credente e che noi oggi sperimentiamo ricevendo il cento volte tanto seminato dal Cardinale Biffi nella Chiesa e nella città degli uomini. Resta con noi ed è anche quello che lo ha accompagnato con sé, perché portiamo con noi proprio e solo quello che va oltre di noi.

Scriveva circa la Chiesa e l'Eucaristia: "Una Chiesa nutrita dalla speranza eucaristica può condurre a rianimare questo mondo infiacchito. Può dire agli uomini: anche se non conoscete la mèta, tuttavia potete tentare ugualmente di credere in un futuro. Per il fatto stesso che vivete, per il fatto stesso che generate dei figli, per il fatto stesso che vi adoperate a migliorare la terra, voi dimostrate che nel vostro cuore un ideale c'è; voi dimostrate di avere una vostra persuasione, sia pur non razionalmente motivata, che ci sarà un approdo per questa navigazione al buio che è la vita terrena; voi dimostrate una vostra confusa fiducia che la tormentata vicenda dell'uomo potrà arrivare a qualche felice conclusione". E della città degli uomini, la sua Bologna, la descriveva così: "Essere bolognesi è un dono: vorrei che ne acquistassimo tutti una coscienza più viva. [...] Essere bolognesi è una fortuna che è opportuno saper riconoscere; ed è giusto, senza alcuna arroganza, esserne lieti e fieri.

È una fortuna e un dono, ma altresì un impegno e una responsabilità. È una eredità pervenutaci da una vicenda di secoli: una vicenda ricca di valori, determinata dalle fatiche e dai sacrifici dei nostri padri, animata e guidata da una passione generosa per questa terra che non è mai venuta meno. [...] Questa eredità chiede di essere consegnata alle generazioni future”.

Abbiamo goduto nel ritrovare alcuni dei suoi tratti nel libro di Suor Emanuela, come la preoccupazione per una Chiesa davvero evangelica, la libertà da tutti i condizionamenti, l'irritazione per le banalità ecclesiastiche, per le spiritualità alla moda. Vuole combattere “una cristianità chiacchierona, petulante, dove non c'è più ‘metanoia’ ma solo rivendicazioni: dove non c'è misericordia per nessuno, dove non c'è più il senso di Dio e neppure in fondo l'attesa del suo regno”. Per questo si comprende bene il suo gusto per graffiare le riflessioni ridotte a slogan o più preoccupate di collocarsi nella geografia ecclesiale che di difendere la verità. Libero dal “trionfalismo ecclesiale” si sente “sempre più a disagio tra i cristiani ‘impegnati’, che son immersi nelle parole, nei malumori, nelle rivendicazioni”. “Vorrei riuscire a tenermi lontano dallo ‘zelo amaro’ e dalle dispute, e soprattutto a velare tutto di misericordia. Ecco: la fedeltà a Dio e la misericordia verso gli uomini sono le grazie che dovrebbe chiedere per me”, sollecita Suor Emanuela.

Qual era l'amore di Biffi per la Chiesa? Contemplativo. “La questione della Chiesa e della sua santità non è per me marginale, ma mi tocca veramente un po' in tutto il mio essere. Io sono sinceramente convinto che la strada della salvezza passa per la contemplazione di quanto sia bella la Chiesa. Sono sensibile a tutto ciò che tende ad avvilitarla”. Rendiamo grazie per la sua testimonianza e per il cento volte tanto che in realtà ci ha affidato, vera eredità da conservare e da vivere con la stessa via evangelica per la quale solo perdendo si trova, regalando si riceve, essendo senza niente si diventa padroni di tutto. In occasione dei suoi ottanta anni aveva detto e lo conservo come un testamento di gratitudine sua e nostra: “Quando si arriva qui ogni pensiero e ogni esame lasciano il posto alla contemplazione stupita dell'incredibile e arcana benevolenza del Padre della luce, dal quale scende ogni buon regalo e ogni dono perfetto. Ogni sentimento è allora naturalmente trasceso e più radicalmente inverato in quello onnicomprensivo ed esaurente della riconoscenza [...]. Oggi per me grazie diventa la parola che riassume tutte le altre, la parola cui (se è compresa bene) non c'è più niente da aggiungere [...]. A questo proposito devo dire che, arrivato a questa età, ho imparato a dire meglio, con più senso, l'ultima parte

dell'Ave Maria, superando la mia anteriore superficialità e spensieratezza. Prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte”.

La sintesi è forse tutta in quella preghiera della Liturgia Ambrosiana che volle mandare a Suor Emanuela: “Non chiudere la tua porta, anche se ho fatto tardi. Non chiudere la tua porta: sono venuto a bussare. A chi ti cerca nel pianto apri, o Signore pietoso. Accoglimi al tuo convito, donami il Pane del Regno”.

## Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri

Santuario di S. Clelia Barbieri – Le Budrie  
Giovedì 13 luglio 2017

“**P**rendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore e troverete ristoro per le vostre anime”. È il segreto di amore che questa sera Santa Clelia ci aiuta a capire. Tutti, infatti, cerchiamo ristoro, che vuol dire protezione, senso, orientamento, soddisfazione, gioia che nessuno può portarci via. È facile pensare di trovare ristoro nel possedere, nell'affermarsi, nel benessere che il mondo propone. Così finiamo per credere poco a questa promessa di Gesù, che è soprattutto un impegno per Lui: non sarete più stanchi e oppressi. E anche: io non voglio vedervi stanchi e oppressi, non si può vivere così. Gesù vuole che noi stiamo bene e ci aiuta a trovare quello che in realtà ogni uomo cerca, di cui ha bisogno nelle difficoltà del vivere: ristoro. La nostra generazione è convinta che per stare bene bisogna, invece, essere liberi da gioghi, cioè da legami veri. Il giogo di Gesù unisce noi a Lui e soprattutto Lui a noi, perché ci ama, dona tutto se stesso, si fa corpo e sangue per noi. Il vero ristoro è un legame che non si spezza. Pensa come un padre con il proprio figlio, come i genitori del piccolo Charlie che fanno di tutto per salvare il loro bambino e trovano, assurdamente, proprio nelle istituzioni che dovrebbero aiutare le difficoltà più grandi. Non c'è ristoro nel chiuderci nell'individualismo, pensando di stare bene vivendo per noi stessi, perché si finisce prigionieri del peggiore giogo possibile, davvero infernale, che è quello della propria solitudine.

Santa Clelia ci aiuta con il suo esempio e la sua intercessione. Ci sembra di vederla qui, dove comprendiamo lei, figlia di questa terra. Nella sua dolce fermezza ella ci aiuta a non avere paura di essere piccoli, inadeguati, deboli come siamo. “Io mi sento la volontà di farlo ma le mie forze non ne ho bastanza grandi”. Se ci umiliamo e smettiamo di giudicare gli altri o di innalzarci da soli troveremo la forza di Santa Clelia che è quella dei cristiani, persone amate capaci per questo di rendere ricchi gli altri. Nella sua vita non ha rincorso la grandezza secondo il mondo e proprio per questo sentiva fin da piccola di avere una missione. Laica, visse la sua scelta nella vita ordinaria, quella che diventa straordinaria quando siamo pieni dell'amore di Dio. Clelia si santificava. Che vuol dire? Amava Gesù e

per questo sentiva cosa le chiedeva e cercava di imparare da Lui, come i piccoli. Dio non chiede una perfezione impossibile. Ha fiducia e chiede sempre qualcosa a ciascuno e mai niente di impossibile.

Santa Clelia, da vera credente, ci aiuta ad essere santi oggi, vivendo l'insistente richiesta di Papa Francesco di comunicare la gioia del Vangelo a tutti. Scrive: "Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere se stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. Lì si rivela l'infermiera nell'animo, il maestro nell'animo, il politico nell'animo, quelli che hanno deciso nel profondo di essere con gli altri e per gli altri". Non è vero, quindi, che non abbiamo nulla. Anzi. Santa Clelia aveva, giudicando secondo il mondo, davvero poco. Un sapiente la avrebbe guardata con sufficienza, giovane donna con una vita segnata da tante difficoltà. Eppure aveva tanto perché imparava da Gesù, mite e umile e così donava tanto, piena nell'animo dell'amore di Dio. Era catechista. Spesso accoglieva a casa sua. Sentiva casa la Chiesa e la sua casa era una stanza della Chiesa. Un certo Saverio, suo contemporaneo, raccontava che gli era rimasto impresso il suo modo di insegnare perché "si vede ci mette tutta la sua vita, l'anima sua". È davvero la protettrice dei catechisti! È veramente madre! Infatti si tratta di generare alla fede. "Non si parla bene di Gesù quando si è tristi; nemmeno si trasmette la bellezza di Dio solo facendo belle prediche. Il Dio della speranza si annuncia vivendo nell'oggi il Vangelo della carità", dice Papa Francesco parlando ai catechisti e, aggiunge: "essere catechisti, non lavorare da catechisti! Catechista è una vocazione; non ho detto 'fare' i catechisti, perché coinvolge la vita. Si guida all'incontro con Gesù con le parole e con la vita, con la testimonianza". Ecco Santa Clelia! Lei viveva quella che è la vera formazione: ascoltare Gesù, viverlo e donarlo. Dice Papa Francesco sempre ai catechisti: "Lasciatevi guardare dal Signore! Come vivo io questo 'stare' con Gesù? Ho dei momenti in cui rimango alla sua presenza, in silenzio, mi lascio guardare da Lui? Lascio che il suo fuoco riscaldi il mio cuore?". È l'intensa preghiera di Santa Clelia il segreto del suo amore. Non lo fa da sola. Con Teodora e tutte le sue sorelle impara a santificarsi, cioè essere migliori, per Gesù e quindi per gli altri. Non cambiamo da soli e cambiamo per amore suo e del prossimo. Ella ha vissuto la povertà non come condanna o con vittimismo, come i discepoli che lamentavano di avere solo i cinque pani e due pesci di fronte alle tante necessità della folla. "In casa sua si lavorava per vivere. Chi bussa a quella porta è sicuro di trovare almeno un pezzo di pane, a volte accompagnato da qualcosa di più"

racconta Maria Luisa. Aveva la porta di casa sua aperta agli altri, insegnava a pregare, ma anche a lavorare, a meditare, cucire e ricamare assieme. Era la migliore? No, era amica di Gesù. Orsola Donati dichiarò: “Sono stata attratta dalla sua dolcezza”. Ecco la gioia del Vangelo. Tutti la ricordano con bimbi e bimbe intorno, tanto da sembrare una chioccia. Raffaella disse che faceva tutto “con amore, con trasporto, con premura, con grazia, con entusiasmo”. E lo faceva con tutti. La sua missione era verso tutti e parlava del Signore. Era convincente perché viveva quello che chiedeva agli altri. Attrazione e non proselitismo. Non si limitava a parlare con i bambini ma raggiungeva anche adulti. Francesco, un uomo di qui, la descrive così: “Io l’ho ascoltata e mi sono meravigliato di vedere tanto zelo in una giovanetta del popolo”. Saverio ascoltandola parlava di lei dicendo: “È tanta la grazia che, nonostante il freddo assai acuto della stagione invernale, ci si sente commossi e non poche delle donne anche più vecchie all’udirli piangono”. Parlava perché non si era fatta maestra, ma aveva imparato dall’unico maestro, mite e umile di cuore. Per questo era piena di fiducia nella provvidenza divina e ripeteva alle sue compagne: “State tranquille perché il Signore quando è ora provvederà”. Diceva: “Siamo povere, ma così siamo più vicine a Dio”. Beati i poveri, perché di essi è il regno dei cieli. Amore per il Signore e amore per i sofferenti. Anna racconta: “Si recano alla casa dei poveri e degli infermi ad assisterli e quando è necessario si intrattengono per i lavori di casa, per preparare qualcosa da mangiare, talvolta perfino durante la notte”.

Vivere per gli altri è intuizione di vita eterna. “Qui muoio volentieri, questa stanza sarà convertita in Cappella, vi sarà celebrata la Santa Messa e qui sarete molto consolati dal cielo, io sarò sempre in mezzo a voi”. In questo anno del Congresso il ricordo di Santa Clelia ci aiuta a mettere l’Eucaristia al centro di tutto, perché solo così troviamo noi stessi. A lei fin dalla prima Comunione l’Eucaristia lasciò un’impronta indelebile. Sì, impariamo da Lui, mite e umile di cuore, la via per trovare ristoro, diventando santi non per i meriti ma perché Lui è santo e scegliendo di essere noi ristoro per il prossimo.

Grazie, Santa Clelia, perché hai preso su di te il giogo dolce e soave di Gesù. Hai imparato da Lui e sei diventata mite e umile di cuore. Sei vissuta per servire e la tua vita serve per farci vivere. Sei diventata minima perché solo così si è innalzati da Dio e si diventa davvero grandi. Come una madre sei vicina ai dolori che feriscono gli uomini e come Maria resti sotto la croce, consolazione e protezione di chi è crocifisso dal male. Grazie Santa Clelia per la voce

dolce e forte della tua testimonianza, che continua a farci sentire Cristo e ci spinge ad essere suoi, a non avere paura di amare, di crescere, di donarci.

Santa Clelia, ti preghiamo per la nostra Chiesa di Bologna, perché imiti te e comunichi la gioia del Vangelo ai tanti che sono stanchi e oppressi. Grazie Santa Clelia, madre di amore. Intercedi per i minimi di questo mondo e insegnaci a essere grandi nell'amore. Amen.

## Omelia nella Messa per la Festa patronale

Chiesa parrocchiale di Porretta Terme  
Sabato 22 luglio 2017

**L**a festa di oggi. Ci unisce e raccoglie anche tanti che non conosciamo e non ci conoscono. Il nome è sempre più largo di quello che noi sappiamo calcolare. La Chiesa è un popolo, i cui confini non sono così delineati e definiti come la paura vorrebbe. Noi dobbiamo sentire quella chiamata personale, quel Maria a cui rispondere come Maddalena: “Rabbuni”, “Maestro”. Il Signore conosce i nomi di tanti che noi non conosciamo, di quei “tutti” ai quali versa il suo sangue, che sono gli apostoli riuniti alla mensa e i tutti che sono la moltitudine di uomini e donne che sente suoi e che ama tanto da donare se stesso. Maria Maddalena ama. Il Cantico dei Cantici descrive: “Ho cercato l’amore dell’anima mia. Avete visto l’amore dell’anima mia? Trovai l’amore dell’anima mia”. Queste parole dovrebbero essere di ogni cristiano. Se non le pronunciamo non abbiamo capito il Signore, perché Lui per primo viene a cercare l’amore dell’anima sua e ci chiama a stare con Lui, ci chiede di seguirlo non come un generale con dei subordinati, ma come un padre, un pastore, un fratello maggiore, il vero amico. Aveva chiamato Maria di Magdala, che aveva una storia difficile. Sette demoni erano usciti da lei. La Parola di Dio libera il cuore e ci lega al suo amore, non ci lascia prigionieri di noi stessi. Non c’è libertà nell’individualismo, ma tante dipendenze, cioè tanti spiriti di divisione che sembrano innocui o scelti da noi ma che poi si impadroniscono del cuore e lo legano alle dipendenze. Il giogo di Gesù è un giogo di amore, dove si è liberi, perché legati, dove l’uno dipende dall’altro, dove l’amore rende una cosa sola. Ecco il segreto di Maria di Magdala, che con una storia complicata, come in realtà quella di ognuno di noi, che pensiamo la avrebbe resa poco credibile, è la prima e diventa apostola degli apostoli. Lei cerca l’amore dell’anima sua. Non si rassegna, come chi cerca l’amore. Lo ha trovato e non lo vuole perdere. Anche lei non capisce che cosa significa che dopo la croce c’è la resurrezione. Il male sembra la fine di tutto. Ma non si rassegna, non resta a lamentarsi, non diventa vittimista. Trova la forza dell’amore, non del coraggio, tanto da andare, correre, piangere, restare. Questo è il credente. Esce di casa perché non si dà pace e non si preoccupa di ciò che può capitarle o di ciò che può pensare la gente. Non si dà pace, come noi non ci dovremmo mai

dare pace quando hanno portato via il nostro Signore e con Lui i nostri fratelli più piccoli. È solo la Chiesa che piange quella che sa anche gioire. La nostra gioia non è il benessere finto di una felicità lontana dalla vita e ossessionata dal benessere, ma la vittoria sul male. È la prima a ricevere da Gesù la missione formale di annunciare la risurrezione. È il suo amore, eccessivo per gli uomini equilibrati e paurosi, che le consente di fare esperienza del Risorto. L'eccesso che supera la misura avrà della giustizia. Torna al sepolcro, con gli occhi pieni di lacrime. La nostra gioia è quella che ci apre il cuore verso gli altri. È il segreto del Vangelo. Ho cambiato vita perché ho visto il Signore! Adesso sono diverso da prima, sono un'altra persona. Sono cambiato perché ho visto il Signore. Questa è la nostra forza e questa è la nostra speranza. Chi non vale niente diventa il primo, come Maddalena. Gesù ancora una volta ha capovolto le regole della società ebraica, delle leggi mosaiche.

Gesù deve andare, per portarci tutti con sé. Ha fretta, perché vuole aprire la via del cielo. “Lo stesso Signore Gesù Cristo è lassù ed è con noi; è con il Padre ed è dentro di noi; non s'è allontanato da lui e non abbandona noi. Come maestro, ci insegna a pregare; come Figlio, ci esaudisce insieme con il Padre”, cantava Sant'Agostino. Ghibran descriveva così la vicenda della Maddalena, secondo quella attribuzione errata che per tanto tempo l'ha fatta coincidere con la peccatrice: “Tu hai molti amanti ma solo io ti amo. Gli altri uomini cercano se stessi amando te. Io amo te solo per te stessa. Gli altri vedono in te una bellezza che passa più velocemente dei suoi anni. Ma io vedo in te una bellezza che non sfiorirà mai. Tutti gli uomini ti amano per sé, ma io ti amo per te”. Questa comunque è la differenza dell'amore di Gesù. E questa deve essere anche la differenza del nostro amore verso tutti. Combattiamo il male.

Forse i servi pensavano che tutto doveva sempre andare bene. Il padrone, invece, non appare sorpreso della zizzania. Ai servi sembra incredibile, come accade ad uomini ottimisti, illusi dal benessere, deformati dall'abbondanza; credono che tutto questo sia un diritto e si rivelano incapaci di confrontarsi con i frutti della divisione. Forse questo spiega la loro tentazione di trovare subito una risposta, proprio perché non sanno confrontarsi con il nemico, perché pensavano non ci fosse. Essi cercano una causa, un motivo, come tante volte facciamo noi di fronte ai frutti del male, che pensavamo non esistesse o non si manifestasse proprio nella nostra vita. Non a caso il Vangelo dice che il nemico “lasciò la zizzania” e se ne andò: il male rimane senza volto; sfugge, sembra impredibile anche se i suoi frutti sono evidenti.

Il padrone no: aveva seminato, con fatica e fiducia, proprio perché sapeva che fare crescere il grano è anche una lotta! Non aveva seminato perché non si rendeva conto dei problemi e non smette, quindi, di sperare perché appaiono le difficoltà! Egli sapeva che c'è un nemico, il male, invidioso dell'amore, che vuole impedire al terreno di dare frutti, cioè rende sterile la vita proprio perché nemico di questa. Il regno dei cieli deve lottare perché il seme non sia soffocato: non è un'illusione, una fortuna, un momento magico, una droga per stordirci o consolarci di fronte alle tante avversità. Questi, purtroppo, sono offerti a profusione da un mondo impoverito di amore ed incapace di speranza! Il Vangelo ci aiuta ad affrontare il nemico, a non farci scoraggiare da questo, perché spesso il solo apparire ci confonde e ci sembra definitivo. Il Vangelo ci aiuta a non pensare che il male si sconfigge con un grande gesto, come una certa pigrizia interiore potrebbe suggerire, ma con un cuore vigilante e paziente.

I servi quando si accorgono del male sembrano non sapere più riconoscere il bene, credono sia subito rovinato. La presenza del male minaccia il grano, ma non è mai l'ultima parola! Dobbiamo sapere vedere il mondo con i due occhi, diceva l'Abbé Pierre: quello che ci fa accorgere delle disgrazie che affliggono l'umanità ma anche l'altro, quello aperto alla meraviglia, perché Dio si rivela a noi attraverso quest'occhio che ci aiuta ad amare, a perdonare il male che ci circonda e che è in tutti noi. "Ritengo che dobbiamo sempre tenerli aperti tutti e due: uno sul bene e l'altro sul male".

Il padrone non è ambiguo: sa che il nemico è il male ed ama il grano tanto da tenersi anche la zizzania proprio per non perderlo. La sofferenza, la divisione, insomma il male si vince anzitutto con l'amore! I servi, invece, dormono e sono allo stesso tempo impazienti, come se loro potessero chiarire tutto. Così in fondo farebbero il gioco della zizzania perché essi stessi la strapperebbero! In realtà erano addormentati, tanto da permettere al nemico di seminare la divisione. Quante volte ci svegliamo all'improvviso, dopo non avere voluto vedere, dopo aver lasciato soli i campi di questo mondo o non avere curato anche il piccolo terreno del nostro cuore! C'è tanto sonno che addormenta le coscienze degli uomini e le rende vulnerabili al male! Quanto poco ci sacrificiamo perché il nemico non si avvicini o perché il terreno dia frutti! Sonno ed impazienza.

Il Signore non smette mai di darci fiducia. Perché l'inferno è la vita che finisce con sé, è la paura dell'amore, il rifiuto dell'amicizia. Il cielo, il regno di Dio, è quel seme più piccolo che cresce e diventa,

come sempre, l'amore vero, riparo per altri. È il lievito che si perde nella pasta, che proprio perché non vive per se stesso può fare fermentare tutta la pasta. Che sia così anche nella nostra vita, fragile ma fortissima dell'amore di Gesù, come Maria Maddalena, perché trovi compimento nei frutti dell'amore.

## Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel XXXVII anniversario della strage alla Stazione di Bologna

Chiesa parrocchiale di S. Benedetto  
Mercoledì 2 agosto 2017

“**C**onsolate, consolate il mio popolo”, invita il profeta Isaia. Ascoltiamo queste parole oggi ricordando una ferita insopportabile, dolorosa a distanza di tanti anni, perché il tempo in realtà non lenisce o fa passare il dolore, anzi, qualche volta lo rende più profondo e acuto con una percezione fisica della definitività così difficile da accettare. È la ferita per la perdita dei nostri cari ma ancora di più per il modo in cui questa è avvenuta. Dopo il terribile scoppio che ha inghiottito le loro vite non c'è stata la ricostruzione desiderata e dovuta. Insieme a loro ricordiamo anche tutte le persone che ne portano ancora le conseguenze nel corpo e nell'anima. Ma in fondo la strage ha segnato la vita di tutta la nostra città in maniera indelebile. Non vogliamo e non possiamo dimenticare. È vero che sarebbe un tradimento di quanti ne sono state vittime. L'amore diventa ricordo e il loro sangue ci chiede di fare tutto il possibile perché quanto successo non avvenga per altri. Lo abbiamo fatto poco fa con il ricordo istituzionale, esigente come non può non essere da chi attende giustizia e non vuole arrendersi che questa non ci sia. Lo faremo con la bella iniziativa di quegli ottantacinque narratori che hanno raccolto tanti frammenti della storia delle persone uccise nella strage. Essi racconteranno in vari luoghi della città la storia di quei nomi, ci ricorderanno che sono ognuno una persona, una vita, quella vissuta e quella rubata dagli assassini.

Ma cosa può mai consolare chi ha perso tutto? E come Dio consola gli uomini che sperimentano la forza terribile del male, vigliacco, osceno nelle conseguenze e nelle tante complicità, insidioso perché non si fa riconoscere e, purtroppo, non troppo combattuto, addirittura favorito, motivo che lo rende temibile e sempre pericoloso? Il male si nutre dell'indifferenza, cresce nell'individualismo, quando cioè il destino dell'altro non mi interessa, non lo sento mio, lo guardo come un estraneo, al massimo posso avere qualche solidarietà, ma sempre da spettatore, come fosse un problema suo e non nostro. Per voi la consolazione avvenne

fin dal primo momento dopo quei terribili momenti. (Non ci stanchiamo di chiedere, con umile fermezza, a chi sa qualcosa di dirlo, di liberarsi, di trovare un modo per aiutare a consolare qualcosa che non trova consolazione. Farlo è un dovere e un debito che essi hanno. Farlo aiuta e mitiga un giudizio severo sulla loro vita, perché oltre quello degli uomini e della coscienza personale c'è il giudizio di Dio). Ad una forza di distruzione si contrappose subito una energia straordinaria di amore, di dedizione, di generosità, istintiva, commossa, umanissima. Tutta la città si mobilitò e si unì, si sentì partecipe e tutti furono come parenti delle vittime e sentirono quelle persone come fossero stati i propri familiari. A distanza di anni è ancora così. Quante lacrime vedere quei nomi! Ecco cosa significa solidarietà: aiutarsi, non lasciare soli.

Consolazione è quanto fece - è uno dei tantissimi esempi possibili - don Guido Franzoni che mobilitò decine di persone per adottare 85 bambini in Uganda, a Kambuga, cui dette come secondo nome quello delle vittime. Consolazione non è solo lenire il dolore, ma trovare delle risposte, sapere trarre dal male una forza di vita che così lo sconfigge. Quello che chiedono i nostri morti non è la vendetta, ma giustizia, fraternità, solidarietà. Non smettiamo di cercarla. Intanto la doniamo agli altri anche per le vittime delle troppe stragi che in tante città oggi Caino prepara, con la solita complicità di tanti, di quella belva umana che ancora non è contenta perché non ha imparato a vivere senza ammazzare. Non vogliamo consolazioni finte, di convenienza, che in realtà irritano e feriscono ancora di più, come le promesse non rispettate perché perse nel grigio della burocrazia, dove nessuno è responsabile. Vogliamo risposte vere.

E Dio? Dio consola come il migliore amico, facendosi vicino e ispirando sempre un amore umano, più forte del male e della paura, di qualsiasi logica di divisione, di pregiudizio, di contrapposizione. Gesù è la consolazione di Dio. È pagata con un amore fino alla fine, così diversa dalle consolazioni facili, distaccate, paternaliste! Nel Vangelo commenta due fatti della cronaca di allora e ogni episodio simile di oggi. Avevano provocato tanti morti, un episodio causato direttamente dagli uomini, l'uccisione, l'altro il crollo di una torre. Gesù ammonisce tutti a convertirsi. Invita a fare tesoro di quanto avvenuto per cambiare, per non credersi protetti naturalmente dal male, per rendersi conto, per fare in modo che non avvenga più per altri e per certi versi, quindi, anche per noi. Convertirsi significa costruire ponti, cercare sempre la via del dialogo e non accettare mai muri che separano e fanno crescere le radici dell'odio. Convertirsi è

non tollerare nessuna complicità con il male, come, ad esempio, la corruzione, la logica mafiosa che inizia con il sottile piegare il pubblico all'interesse personale o alla convenienza, economica, di ruolo, di considerazione. Convertirsi vuol dire non smettere di provar orrore di fronte al male, qualsiasi esso sia, anche in luoghi di cui non sappiamo nulla, e costruire una convivenza giusta, anzitutto compiendo il proprio dovere. Convertirsi vuol dire rifiutare qualsiasi pregiudizio, l'intolleranza, la violenza nelle parole o l'aggressività banale delle parole, peggio se scagliate nell'anonimato di internet. Convertirsi significa non sciupare le opportunità, non ingannare con mezze verità, con la furbizia, prendendo in giro con parole vuote e promesse che sappiamo non mantenere. Convertirsi significa anche cercare sempre e comunque il bene comune.

C'è, però, una consolazione che nessuno di noi può dare, che solo Dio poteva offrire, di cui ogni uomo ha desiderio: la vita che non vediamo, la vita oltre la vita. È la consolazione che tutti, tutti cerchiamo e che la fede aiuta a vedere e capire. È quella di Maria Maddalena che piangeva come tutti accanto al sepolcro della persona che amava, alla vita perduta, al limite della morte, e le cui lacrime vennero asciugate nella prima domenica, quando sperimentò la speranza più forte del male.

Amiamo anche noi così, dando e trovando consolazione aiutando gli altri, amando il nostro paese e la casa comune che è il mondo intero, cercando che non accada più e ricordando che c'è una strage della stazione ogni giorno in quella guerra a pezzi che tante forze del male hanno causato e alimentano. E tutti possiamo e dobbiamo fare molto.

Signore, Pastore buono, che porti gli agnellini sul petto e conduci dolcemente le pecore madri, ti preghiamo consola quanti hanno visto la morte abbattersi accanto a sé. Tu ricostruisci il tempio santo che è il corpo di ogni uomo e risusciti dopo tre giorni perché la morte non sia più l'ultima parola. Signore, insegnaci a non arrenderci mai alla logica del male, a saperlo riconoscere e combattere con la forza e l'intelligenza dell'amore, scegliendo sempre la via della solidarietà e del bene comune. Disarma i cuori intossicati dall'odio, dalla violenza, dal pregiudizio perché nessuno muoia per colpa di mano assassine. Consola, aiutaci a consolare e a cercare sempre la misericordia e la giustizia per aiutare chiunque è nella sofferenza.

## Introduzione alla serata di poesia “La notte di S. Lorenzo” a cura di “Cantieri Meticci”

Museo per la Memoria di Ustica - Bologna  
Giovedì 10 agosto 2017

Questa notte il cielo è inondato di un pianto di stelle. Sentiamo la commozione per quelle luci che furono spente nella tragedia di Ustica e con esse tutte le vite, tutte uniche e straordinarie, che vengono perse dall'indifferenza e dalla cattiva volontà degli uomini. Nel bellissimo Museo le luci si spengono e si riaccendono. Nella nostra esperienza le persone care si riaccendono nel ricordo, qualche volta doloroso, struggente, perché misura l'assenza. Ma in ognuno c'è un desiderio, cioè letteralmente proprio la domanda di stelle. La abbiamo scritta nel nostro cuore. *Migravit in sideribus*, scrivevano i cristiani per un certo periodo. La vita tutta è un desiderio, cerchiamo luce, il cielo.

Sant'Agostino, che ha vissuto tanto il desiderio, che pensava di trovarlo nelle passioni e lo ha trovato dove non pensava, in quella bellezza così antica e così nuova che lui e noi sempre tardi amiamo. “Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Eri con me, e non ero con te. Diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace” (Conf. 10, 27, 38). “La vita è tutta un desiderio... In questo consiste la nostra vita: esercitarsi col desiderio” (In Io. Ep. tr. 4, 6).

“Il tuo stesso desiderio è la tua preghiera: e se continuo è il desiderio, continua è la preghiera” (Ep. 130, 18-20). Il desiderio e la preghiera. Il desiderio è preghiera.

Stasera vorrei dare le parole al desiderio di speranza che avevano, hanno e abbiamo.

“*Desiderium sinus cordis est*. Il desiderio è il recesso più intimo del cuore” (In Io. Ev. tr. 40, 10). “Egli sarà il fine di tutti i nostri desideri, contemplato senza fine, amato senza fastidio, lodato senza stanchezza” (De civ. Dei 22, 30. 1).

“Il desiderio è la sete dell'anima” (En. in ps. 62, 5). Pascoli canta con tristezza nella notte di San Lorenzo: “San Lorenzo, io lo so perché tanto / di stelle per l'aria tranquilla / arde e cade, perché si gran pianto / nel concavo cielo sfavilla”. Parla di quella rondine che venne uccisa e cadde tra le spine e conclude: “E tu, Cielo, dall'alto dei mondi / sereni, infinito, immortale, / oh! d'un pianto di stelle lo

inondi / quest'atomo opaco del Male!". Atomo opaco, come quando il cielo crolla addosso. La luce si riaccende non solo per il nostro ricordo, ma per Colui che è luce, origine della luce, mistero di luce, cioè di amore, che dona senso e speranza al buio dell'atomo opaco che è la terra e che siamo ognuno di noi quando ci confrontiamo con le tenebre. E le stelle hanno dei nomi, brillano per noi. E brillano di più quando la notte è più profonda.

Ecco i salmi, invocazione dell'uomo, del credente provato, dell'uomo in quanto tale. Invocazioni come quelle di Giobbe, che tanto hanno appassionato i poeti e tutti coloro che sperimentano il dolore, la sconfitta. Abisso, la richiesta della rupe, l'acqua che cresce, i potenti che vogliono distruggere: sono le situazioni e hanno volti evidenti; sono veri nemici, come percepisce davvero chi è sull'orlo dell'abisso. I tori, i cani che accerchiano, il mondo che non difende, Dio che è troppo lontano e lo si vorrebbe subito difesa e vittoria. Qualche volta lo hanno sentito così anche i parenti delle vittime. È proprio come l'inizio del salmo 22, quello della croce, grido di sofferenza che cerca consolazione, di solitudine che invoca aiuto, di speranza che invoca qualcuno che ascolti. È il grido di Gesù e di ogni povero Cristo. "Mi hai abbandonato". E poi, conclusione del Salmo, la luce che illumina un buio così disperato. "Tu mi hai risposto!". Sì, il mistero della vita ha una risposta di amore. Veniamo dalla luce. Cerchiamo, desideriamo la luce. Troveremo luce.

Ecco i salmi.

(61) "3 Sull'orlo dell'abisso io t'invoco, mentre sento che il cuore mi manca: guidami tu sulla rupe per me troppo alta. 4 Per me sei diventato un rifugio, una torre fortificata davanti al nemico. 5 Vorrei abitare nella tua tenda per sempre, vorrei rifugiarmi all'ombra delle tue ali. 6 Tu, o Dio, hai accolto i miei voti, mi hai dato l'eredità di chi teme il tuo nome".

(69) "Salvami, o Dio: l'acqua mi giunge alla gola. 3 Affondo in un abisso di fango, non ho nessun sostegno; sono caduto in acque profonde e la corrente mi travolge. 4 Sono sfinito dal gridare, la mia gola è riarso; i miei occhi si consumano nell'attesa del mio Dio. 5 Sono più numerosi dei capelli del mio capo quelli che mi odiano senza ragione. Sono potenti quelli che mi vogliono distruggere, i miei nemici bugiardi: quanto non ho rubato, dovrei forse restituirlo? O Dio, nella tua grande bontà, rispondimi, nella fedeltà della tua salvezza. 15 Liberami dal fango, perché io non affondi, che io sia liberato dai miei nemici e dalle acque profonde. 16 Non mi travolga la corrente, l'abisso non mi sommerga, la fossa non chiuda su di me

la sua bocca. 17 Rispondimi, Signore, perché buono è il tuo amore; volgiti a me nella tua grande tenerezza. 18 Non nascondere il volto al tuo servo; sono nell'angoscia: presto, rispondimi! 33 Vedano i poveri e si rallegrino; voi che cercate Dio, fatevi coraggio. 34 Perché il Signore ascolta i miseri e non disprezza i suoi che sono prigionieri”.

(22) “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Lontane dalla mia salvezza le parole del mio grido! 3 Mio Dio, grido di giorno e non rispondi; di notte, e non c'è tregua per me. 12 Non stare lontano da me, perché l'angoscia è vicina e non c'è chi mi aiuti. 15 Io sono come acqua versata, sono slogate tutte le mie ossa. Il mio cuore è come cera, si scioglie in mezzo alle mie viscere. 16 Arido come un coccio è il mio vigore, la mia lingua si è incollata al palato, mi deponi su polvere di morte. 17 Un branco di cani mi circonda, mi accerchia una banda di malfattori; hanno scavato le mie mani e i miei piedi. 18 Posso contare tutte le mie ossa. Essi stanno a guardare e mi osservano: 19 si dividono le mie vesti, sulla mia tunica gettano la sorte. 20 Ma tu, Signore, non stare lontano, mia forza, vieni presto in mio aiuto. 21 Libera dalla spada la mia vita, dalle zampe del cane l'unico mio bene. 22 Salvami dalle fauci del leone e dalle corna dei bufali. Tu mi hai risposto! 27 I poveri mangeranno e saranno saziati, loderanno il Signore quanti lo cercano; il vostro cuore viva per sempre!”.

Sia così, per le vittime di Ustica, per le tante vittime, uomini, immagine di Dio, nostri fratelli, che sono abbandonati e cercano protezione e salvezza. E che possiamo aiutare, come possiamo. “Voi stessi date loro da mangiare”.

## Omelia nella Messa per la Solennità di S. Chiara

Santuario del Corpus Domini  
Venerdì 11 agosto 2017

“Oggi è sorta una stella: oggi Santa Chiara, poverella di Cristo, volata alla gloria dei cielo”. Si diceva: *migravit in sideribus*. Così abbiamo iniziato questa celebrazione di ringraziamento per il dono di Santa Chiara e con lei di San Francesco, senza il quale non possiamo pensarla. Vogliamo riflettere su cosa ci è chiesto oggi, in questo momento del mondo e della Chiesa. Qual è il significato della nostra vocazione? Chiara ci aiuta a comprenderla e a non sciuparla. Scrive Santa Chiara, rendendoci consapevoli della gioia di essere suoi: “Tra gli altri benefici, che abbiamo ricevuto ed ogni giorno riceviamo dal nostro Donatore, il Padre delle misericordie, per i quali siamo molto tenute a rendere a Lui glorioso vive azioni di grazie, grande è quello della nostra vocazione”. È davvero una vocazione quella che riceviamo ogni giorno, grande, che rende noi, modesti e incerti, persone capaci di compiere le cose grandi che solo gli umili e i poveri realizzano. Niente è impossibile a chi ha fede. Rimane con lui non chi non sa dove andare, chi non si muove, chi non fa niente, chi è pigro! Rimane chi non può fare a meno del suo amore, chi è innamorato, amico, non schiavo; chi non pensa tristemente di essere se stesso perché può fare da solo; chi non asseconda la persuasione antica del mondo per cui è l'indipendenza dagli altri che fa trovare l'io e non la relazione e il pensarsi con l'altro che è l'amore.

C'è una indicazione importante nel testamento di Santa Chiara, che la nostra Santa Caterina visse pienamente: essere specchio. Lo specchio riflette la gloria e serve perché tanti possano vedere la luce e trovare così se stessi. Scrive Santa Chiara a Sant'Agnese: “Contempla continuamente in esso il tuo volto, per adornarti così tutta interiormente ed esternamente, rivestirti e circondarti di abiti multicolori e ricamati, abbellirti di fiori e delle vesti di tutte le virtù, come si addice alla figlia e sposa castissima del sommo Re. In questo specchio rifugge la beata povertà, la santa umiltà e l'ineffabile carità. Contempla lo specchio in ogni parte e vedrai tutto questo. Osserva anzitutto l'inizio di questo specchio e vedrai la povertà di chi è posto in una mangiatoia ed avvolto in poveri panni. O meravigliosa umiltà, o stupenda povertà! Il Re degli angeli, il Signore del cielo e della

terra è adagiato in un presepio!” (Lettera alla beata Agnese di Praga). Mettere al centro Gesù, contemplare la sua presenza e la sua Parola ci riconcilia con noi stessi, con l'esterno e l'interno, ci dona abiti bellissimi che solo l'amore può realizzare. Amatevi a vicenda, mettendo in pratica il comandamento dell'amore vicendevole, senza rincorrere un ideale di perfezione irraggiungibile e quindi schiacciante, ma umano, amabile, concreto. Chi trova se stesso mettendo al centro Gesù e specchiandosi in Lui diventa specchio a sua volta, capace di fare trovare il senso delle giornate.

L'invito che il Ministro Generale dei Frati Minori vi ha rivolto quest'anno mi sembra un programma importante per tutti noi: ascoltare, discernere ed agire. Ascoltare per essere liberi dalle frasi fatte, dalle abitudini, dai giudizi che chiudono ogni discorso. Ascoltare in un mondo che non ha mai tempo per gli altri e ne spreca moltissimo, caratterizzato da tante parole ma non dalla comunicazione personale. Ascoltare che non è mai un'attitudine passiva e tanto meno accondiscendente, ma sempre materna. Discernere con intelligenza e sapienza umana. Agire libero e fecondo di misericordia, come quello di Chiara che non esita a gettarsi col proprio corpo sull'anca dolorante della sorella e a togliersi il velo per poterla scaldare, mettendosi in gioco nella propria identità di donna e sorella povera (cfr. Proc 7,12). Abbiate il coraggio di osare gesti profetici di vita. È vero anche per tutta la nostra Chiesa di Bologna! Non aspettiamo che i cambiamenti avvengano solo quando si è obbligati dalla vita! Spesso lasciamo decidere alle situazioni. No. Scegliamo noi il cambiamento! Lo possiamo fare solo se abbiamo fiducia, con speranza, non per provarci senza crederci. È proprio la speranza che manca tanto, ridotta com'è ad auspicio o a un dovere privo però della convinzione.

Come Santa Chiara e San Francesco lasciamoci attirare da Lui. Risponderemo come nei giorni della giovinezza e sfuggiremo alla triste condizione della Chiesa di Efeso nell'Apocalisse che è rimproverata per avere abbandonato il primo amore, l'amore dell'inizio, lasciandosi inquinare dalla disillusione, dal senso di stanchezza, di inutilità per cui misura lo spazio e non il tempo. C'è nella profezia di Osea la stessa promessa che Gesù rivolse a Nicodemo, malinconico e scettico, intelligente, raffinato interprete di se stesso, ma anche prigioniero dei suoi limiti perché da soli non cambiamo. Se ci lasciamo prendere dalla forza dello Spirito, da quel vento impetuoso che sconvolse la prima comunità e che ancora oggi soffia per condurci dove vuole Lui, dove noi non penseremmo, saremo trasformati e renderemo la nostra debolezza una forza,

anche se vecchi. Rimanere con Lui è solo questione di amore. Si rimane se al centro c'è Lui. Rimane con Gesù Chiara, gioiosa ed esigente. Rimaniamo con la Parola.

Quest'anno, al termine del Congresso Eucaristico, vorremmo ripartire proprio dalla Parola, rimettendola al centro, leggendola assieme in semplicità, condividendola e aprendo tante scuole della Parola, soprattutto con chi non la conosce o la vuole ritrovare. Non corsi, perché la Parola non è una lezione; non dibattiti, perché la Parola si ascolta e si mette in pratica, ma luoghi di amicizia umana dove spezzarla perché misteriosamente entri nella vita e sia lampada per i nostri passi.

“Il Signore vi benedica e vi custodisca. Mostri a voi la sua faccia e vi usi misericordia” – Santa Chiara benediceva così – “Rivolga a voi il suo volto e vi doni la sua pace; a voi, sorelle e figlie mie, e a tutte coloro che verranno dopo di voi e rimarranno in questa nostra comunità e alle altre tutte, che in tutto l'Ordine persevereranno sino alla fine in questa santa povertà. Siate sempre amanti di Dio e delle anime vostre e di tutte le vostre sorelle, e siate sempre sollecite di osservare quanto avete promesso al Signore. Il Signore sia sempre con voi, ed Egli faccia che voi siate sempre con Lui. Amen”.

## Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Villa Revedin - Bologna  
Martedì 15 agosto 2017

“In lei, primizia e immagine della Chiesa, hai rivelato il compimento del mistero di salvezza e hai fatto risplendere per il tuo popolo, pellegrino sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza”. Sono le parole del Prefazio che ascolteremo tra poco e che ci aiutano a comprendere il significato di questa festa dell'Assunzione in cielo di Maria, la Madre di Dio. “Oggi il cielo apre il suo grembo”, canta la liturgia orientale. Lei nasce alla vita del cielo. Oggi Maria ci aiuta a guardare il cielo e a capirlo nella nostra condizione umana. Ne abbiamo bisogno, perché quando guardiamo l'immensità ci si perde, ne sentiamo la vertigine, abbiamo bisogno di riferimenti, stelle che orientino. Senza la loro luce il buio nasconderebbe tutto, non sapremmo misurare le distanze e soprattutto trovare il cammino. Bisogna guardare il cielo per orientarsi sulla terra, altrimenti non si capisce dove si va! Senza riferimento ci perdiamo o ci arrendiamo alla prima difficoltà.

Maria, prima dei credenti, è donna della gioia. La fede è conoscere l'amore di Dio personalmente e lei disse sì all'angelo venuto dal cielo che aveva fatto irruzione nella sua vita. Maria non aveva capito tutto. Ha ascoltato e si è affidata. “Avvenga di me secondo la tua Parola”. È questa la felicità di Maria, quella che Elisabetta le riconosce, dicendole: “Beata colei che ha creduto all'adempimento di ciò che il Signore le ha detto”. Maria ha cambiato la sua vita accettando di amare una vita che le veniva affidata e un futuro che sembrava impossibile. “*Magnificat anima mea Dominum*”. Dio vuole che tutti gli uomini possano cantare con la loro vita il *Magnificat!* Il nostro è un Dio di gioia e di gioia piena, per tutti, non per pochi; non fortuna di qualche privilegiato o eredità di una casta. Qualche volta, per paura, per abitudine, per disillusione pratica crediamo poco alla gioia o la cerchiamo dove non c'è o, rassegnati, pensiamo sia solo qualche contingente indipendente dalle nostre scelte. Il mondo propone continuamente tante felicità per lo più a poco prezzo, sfacciatamente, a volte incredibili, davvero illusorie, come le droghe, come lo sballo, il benessere a tutti i costi, il possedere per stare bene. Altre volte ci affanniamo per delle gioie in realtà esigentissime, come il successo, l'affermazione di sé che

chiedono sacrifici terribili, che deformano, queste sì, il proprio io! Il mondo ci accarezza con l'enfasi delle passioni ma ci nasconde i veri sentimenti, svuotandoli di significato e di regole, come succede all'amore che alla fine perde significato perché parola usata per coprire realtà diverse. (Come si fa a capire l'amore vero? È amore se è per gli altri, se affronta il male e non lo evita e se è più forte delle avversità, se è gratuito, se trasmette vita e non è sterile, se unisce e non divide!). Il mondo ci spinge compulsivamente a cercare la gioia nel presente ma nasconde il futuro. Ci persuade che stiamo bene assecondando il nostro io anche a costo di rovinare i rapporti con le persone più care. Così finiamo per scegliere la parte e non il tutto, il tempo e non lo spazio, il litigio piuttosto che la faticosa unità, le idee sono più importanti della realtà, tanto che ci accontentiamo di una vita virtuale, delle nostre intenzioni o finiamo per scambiare la realtà con le nostre interpretazioni. Dio vuole una gioia che duri nel tempo e che ci unisca. Chi è beato comunica beatitudine e diventa, come Maria, segno di speranza. Le avversità della vita, inevitabili, a volte dure, sono sfide per crescere e motivo di sperimentare la gioia dell'amore più forte, non causa per diventare "pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura". A Maria una spada ha trafitto l'anima! Non ha smesso, però, di cantare la lode del Signore che è diventato l'Alleluia pieno della resurrezione. Non è beata, quindi, perché ha allattato Gesù, condizione irripetibile che avrebbe riguardato solo lei e solo un periodo lontano, ma perché ha ascoltato la Parola di Dio e l'ha messa in pratica, le ha dato la carne. Beati siamo noi se mettiamo al centro il Vangelo, se lo prendiamo sul serio, se ci affidiamo alla sua speranza e non lo rendiamo un auspicio lontano o una rassicurazione per il personale benessere. Maria ci aiuta a capire che il problema non è vivere come viene finendo per vivere per noi stessi; che non dobbiamo interrogarci continuamente su quello che abbandoniamo ma a chi e come donerò.

Maria è donna della speranza. La nostra generazione ha così poca speranza, si arrende, cerca sempre garanzie, avverte tanta fragilità per cui tutto diventa difficile. Maria non è mediocre, non si accontenta di poco, anzi. L'umile compie cose grandi. Grande è colei che serve! Se lo capissimo per davvero quanta gioia avremmo e quante cose grandi potremmo compiere nella nostra vita! Grandi cose ha fatto il Signore nella vita debole di Maria. Ha ricolmato di beni gli affamati. Ha dato, attraverso di noi, da mangiare ad una folla! Ha moltiplicato i nostri cinque pani e due pesci!

Dice Gesù: “Chi crede in me, anch’egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste” (Gv 14,12). Solo la speranza può dare la forza di risollevarsi, di liberarsi dalle dipendenze e dalle schiavitù umilianti, di sognare e costruire un mondo nuovo. La speranza non significa che l’uomo non conosca sconfitte, ma sa che queste non sono il punto conclusivo e che al di là di queste, anche della più grande di queste che è la morte, l’amore vince. Per questo Maria assunta in cielo è segno di speranza.

Charles Péguy immagina che la fede e la carità tengano per mano la sorella più piccola, la speranza. Non sono le sorelle grandi ad accompagnare la piccola, ma la piccola che trascina in avanti le sorelle grandi. Se si ferma lei (la speranza), si fermano le altre due; se essa viene meno, vengono meno le altre due. Ecco perché non possiamo permettere a nessuno di rubarci la speranza. Non si vive senza speranza. Maria ci aiuta a vedere il nostro futuro ultimo, il cielo, e quello prossimo. Anche noi siamo “assunti” da Colui che fa sua la nostra debolezza. Non dimentichiamo che la vita di Maria, della Chiesa tutta, così come d’ogni credente, è una lotta contro il drago, enorme, con sette teste e dieci corna, capace di trascinare le stelle del cielo, cioè di sconvolgere l’ordine della vita, ma non di vincerla. Il mistero del male inquieta, a volte angoscia, soprattutto una generazione piena d’illusioni, pigra e quindi vulnerabile, vitalista. Maria è la prima che sperimenta la volontà di Gesù che non perde nulla, neanche i capelli del nostro capo, e dona la sua stessa dignità, primizia dei vivi, dono di vita piena. Se non diventerete come bambini non entrerete nel Regno dei cieli.

Scriveva Papa Giovanni XXIII: “Il corpo della Vergine che la Trinità preserva dalla corruzione rinnova la speranza in un avvenire più felice. Insegna che la vita terrena non è fine a se stessa: essa si concluderà in cielo. Passa la giovinezza, cadono i sogni e progetti; avanza la sera accompagnata da delusioni e nostalgie; ma il cristiano non si abbandona alla disperazione. L’umile soggezione a Dio è il segreto della felicità vera e della pace. La solennità dell’Assunta ravviva la speranza che converte in gaudio le amarezze e le angustie del vivere”.

“L’anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore”.

## Messaggio indirizzato alla comunità islamica bolognese in occasione della Festa del Sacrificio

Arcivescovado  
Venerdì 1 settembre 2017

**C**arissimi fratelli e sorelle musulmani: pace a voi, *salam alaykum!*

Desidero rinnovarvi i miei saluti e i miei sentimenti di amicizia nei giorni nei quali celebrate la festa del sacrificio, a chiusura dei riti annuali del vostro pellegrinaggio. La vostra tradizione collega questa festa con la figura di Abramo, che è fondamentale anche per ebrei e cristiani. Abramo è l'uomo della fede, vissuto sulla terra come straniero e pellegrino. La sua stessa vita è quindi un modello per ciascuno di noi e un messaggio forte per i giorni difficili nei quali viviamo: milioni di persone vagano sulla terra senza patria né casa. Aiutiamoci reciprocamente a costruire una società dell'accoglienza e della solidarietà.

Desidero nell'occasione aggiungere che tutti voi, musulmane e musulmani di buona volontà, avete oggi il compito di trasmettere ai vostri giovani una fede profonda, aperta agli altri e promotrice di pace e fratellanza. La violenza nel nome di Dio disonora Dio e chiunque si macchia del sangue innocente, come fece Caino con Abele.

La strage di Barcellona, perpetrata da giovanissimi musulmani proprio pochi giorni prima dell'inizio del Pellegrinaggio, ci ricorda la necessità di impegnarci tutti per il bene comune. Possano i vostri figli e figlie vivere in Italia come cittadini a pieno titolo, onesti, onorati e protagonisti del futuro del Paese nel quale avete scelto di vivere.

La prossima visita di Papa Francesco a Bologna possa trovarci tutti serenamente e gioiosamente riuniti per testimoniare la forza che viene dalla fraternità e dalla speranza.

## Omelia nella Messa per le ordinazioni sacerdotali

Metropolitana di S. Pietro  
Sabato 16 settembre 2017

**C**i sono scelte, parole e gesti che sono possibili solo per amore. La giustizia addirittura le sconsiglia, tracciando limiti definiti per impedirle. Non è problema di sacrifici, anche generosi, come quelli che Pietro indica dichiarandosi disponibile a una misura di perdono abbondante, ben sette volte, se qualcuno commette colpe contro di lui. Pietro sopporta la colpa subita, è buono, ma ovviamente fino ad un certo punto. È vittima, ha ragione lui e quindi ha il diritto di non perdonare. Anzi, la giustizia sembra imporre di dover farlo per non apparire debole, troppo cedevole, incapace. Gesù non chiede una misura esigente di sacrificio, ci libera da questa, così difficile. Gesù vuole misericordia: non sopportazione ma amore, un amore senza misura perché l'amore le supera tutte. Gesù libera Pietro e tutti noi dai sacrifici, con tutti i diritti e le presunzioni che questi portano, e ci coinvolge, invece, nella sua scelta di amore. È come quello che accadde a quell'uomo ricco che, cercando di capire cosa fosse necessario per raggiungere la vita eterna, era disposto a qualche sacrificio ma si sentì proporre di vendere tutto quello che aveva, regalarlo ai poveri e seguire quel maestro. Egli rimase col volto scuro e se ne andò triste perché non aveva capito l'amore; il suo cuore era nelle ricchezze e la proposta di Gesù senza aprire il cuore era davvero impossibile. Misericordia voglio e non sacrificio.

Siamo tutti peccatori perdonati. Se non lo dimentichiamo, come il servo del Vangelo, saremo liberi di aiutare tanti e lo faremo "di cuore", come ci chiede Gesù. E quanto è diverso fare le cose "di cuore" e non per sacrificio! La vera misericordia non nasce mai da una pienezza, ma da una povertà, dai nostri cinque pani, dal poco della nostra vita. Se non siamo misericordiosi perdiamo anche quella misericordia che abbiamo ricevuto, non sentiamo cioè l'amore che davvero incredibilmente è più grande del nostro peccato, delle nostre miserie.

Ecco, carissimi Andrés, Emilio Giovanni, d'ora in poi Giovan Battista detto Giobba, Fabrizio e Francesco, cosa vi indica oggi la Parola di Dio, lampada che guiderà sempre i vostri passi, anche nelle

inevitabili ore di oscurità e di difficoltà nel discernimento e nel cammino. Siate ministri di misericordia, di questo amore così sovrabbondante che scioglie dai profondi e resistenti legami del male, che rigenera le persone, che non si arrende, che sa fare nascere un fiore anche nei deserti privi di vita. Vi chiederò di implorare insieme a noi la divina misericordia per il popolo a voi affidato e vi esorterò a dedicarvi assiduamente alla preghiera, perché questa la genera e la fa crescere. Parlate anche voi con Gesù, in quella finestra che solo la vita interiore ci fa scoprire nel nostro cuore. Fatelo come Guareschi descrive don Camillo che parla con il Crocifisso e anche a voi Gesù vi consolerà, raccogliendo le vostre gioie e delusioni, le incertezze e anche presunzioni. Rispondendo all'orgogliosa tristezza e delusione di don Camillo che pensava che nessuno lo ascoltava, Gesù rispondeva: "Non è vero che nessuno ti ascolti! Le tue parole molti non le intendono, ma non importa: l'importante è che il seme della Parola di Dio si deponga nel loro cervello (io aggiungo non le nostre presunte capacità, ma il suo seme!). Un giorno improvvisamente ecco che riudrà risuonarsi all'orecchio quella parola e non sarà più una semplice parola, ma la soluzione di un problema angoscioso, un bagliore di luce nella tenebra, un sorso di acqua fresca nella sete. Parla senza stancarti don Camillo, metti nelle tue parole tutta la tua fede, tutta la tua disperata volontà di bene". Siate anche voi seminatori larghi della parola con la vostra vita anzitutto e con l'annuncio, *opportune et inopportune*, del Vangelo.

L'amore è anche scelta. Oggi, sostenuti dalle vostre famiglie, di sangue, di origine e di adozione per il servizio - tutte fanno parte dei vostri affetti più cari e tutte le viviamo come la nostra famiglia - voi scegliete. Spesso ci spaventa qualcosa di definitivo perché ci sembra di perdere altre opportunità. E così, ingannati da questo, le perdiamo davvero tutte, perché tutto è nostro se scegliamo l'amore! Il Vangelo ci regala quella perla preziosa per cui avete lasciato la vita di prima e lo avete fatto con gioia - lo so e lo sanno quanti vi sono vicini - e per questo oggi dite "lo voglio", "con l'aiuto di Dio lo voglio", e vendete tutte le altre perle perché era questa quella che cercavate, la più belle di tutte. A che servirebbe conservare le altre ricchezze se perdiamo quel tesoro nascosto nel campo? Il sacrificio di vendere quello che abbiamo è nella gioia, non nell'obbligo e nella tristezza! Sì, siate sempre ministri gioiosi e pieni di misericordia. L'amore creatore e rigeneratore dello Spirito Santo, quel vento di Pentecoste di amore che trasforma e rende nuovo ciò che è vecchio, quell'alito di vita soffiato da Gesù, scende su di voi ed è il vostro

Paraclito, sostegno e forza. Sappiamo come vi dovrete confrontare con il contrario della misericordia e della gioia. Non parlo delle delusioni di speranze mal poste, ma della difficoltà vera, perché l'amore ha un nemico che vuole spegnerlo, renderlo inutile, nascondere i frutti. Ecco, ricordatevi sempre che lo Spirito è dentro di voi, che l'unzione santa è forza di amore e ci conferma in quella (EG 279) certezza interiore che "Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti, senza pretendere di sapere come, né dove, né quando". Abbiamo infatti "la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore. Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a rendere fecondi i nostri sforzi come pare a Lui".

Oggi insieme capiamo che non dobbiamo avere paura dell'amore, ma della solitudine; non di perdere, ma di conservare; non di regalare, ma di calcolare; non di servire, ma di essere indifferenti; non della gratuità, ma della impietosa legge dell'interesse; non della sensibilità, ma dell'indifferenza; non dei ponti, ma dei muri; non della semplicità, ma della tortuosità dell'orgoglio e della paura. Ringraziamo perché capiamo tutti con evidenza e gioia la sua chiamata.

La vostra la accompagniamo con tanta riconoscenza e preghiera, la affidiamo a Colui che vi ha voluto qui. E nel vedere in voi la gioia, nel dividerla, perché così è più abbondante per tutti, comprendiamo quanto ognuno di noi è una vocazione, che la capiamo solo aprendogli il cuore, non avendo paura dell'amore, non sciupandola conservandola per noi stessi.

Siate figli, fratelli e padri di questa madre che, se servite, sarà sempre vostra, vicina e anche sempre tanto più grande di voi. Figli, perché il prete, come il cristiano, non è mai un orfano che può contare tristemente solo sulla propria considerazione o riconoscimento. Figli di una madre che vi amerà sempre, protetta dal drago che vuole distruggerla e che raccoglierà nel suo otre le lacrime dei poveri, che vuole coprire col suo mantello tanti che non hanno riparo. Siate fratelli, custodendo questa fraternità che avete scoperto tra di voi e vivendola con quanti il Signore vi ha donato e vi donerà, sempre aperti a rendere degli sconosciuti il vostro prossimo. Siate uniti nella diversità, non così uniti da spegnere la diversità, non così diversi da soffocare l'unità. Sì, è vero quello che avete scritto sul vostro graziosissimo invito dove siete uno e quattro, frutto dell'unico altare che è Cristo. "Egli nel suo immenso amore si è fatto ciò che noi siamo, per fare di noi ciò che Egli è". Siate padri, capaci di aiutare gli

altri, di prendersi carico, di sapere aspettare, di dare fiducia, di non perdere nessuno di quanti vi sono affidati.

Alla conclusione del Congresso Eucaristico, che praticamente ha coinciso con il vostro diaconato e di cui tanto ringraziamo Dio, sentiamo come l'Eucaristia vi e ci accompagnerà, è e sarà sempre nutrimento e forza. Siate eucaristici, venerando il pane del suo Corpo, della sua Parola e dei poveri. Da questo altare, sul quale deporrete le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico, rendetevi sempre conto di ciò che farete, imitate ciò che celeberrate, conformate la vostra vita al mistero della croce di Cristo Signore perché è Lui che vi ha chiamato.

Il Signore vi doni tanto cuore, la capacità di scoprire sempre il suo riflesso, la sua presenza, la sua azione nella vostra vita perché obbedienti alla sua volontà possiate servire con gioia la vigna di Dio, nella certezza che niente andrà perduto. Vi proteggano i nostri santi dal cielo. La Vergine di San Luca, Madre tenerissima, umile innalzata, vi aiuti a cantare con tutta la vostra vita il Magnificat a Dio e a compiere le sue grandi cose con la nostra povera umanità. Amen.

## Intervento in occasione della commemorazione di Luigi Pedrazzi

Sala del Consiglio Comunale – Bologna  
Venerdì 22 settembre 2017

**G**razie. Confesso che la figura di Pedrazzi è per me familiare, l'ho conosciuta soprattutto da un suo grande amico con cui siamo cresciuti e abbiamo vissuto tante delle ricerche e delle aspirazioni, che è Pietro Scoppola, a cui mi ha legato un'amicizia profonda, anche tante idealità, tante ricerche, tanta competenza, tanta profondità e allo stesso tempo un amore "a modo suo". Questa era la definizione che Scoppola dava di se stesso, era una cosa che Paolo VI disse di Scoppola e l'ultimo libro, quello su Pietro, è proprio "cristiano a modo suo". Forse qualcosa di questo è anche vero per Gigi Pedrazzi, sicuramente la prima parte: "cristiano". E più che il ricordo, devo ringraziare i due relatori perché credo che ci abbiano fatto rivivere anche parti di una delle stagioni importantissime della vostra città, della nostra città, e anche di tanti incontri, dialoghi e confronti, che credo siano un'indicazione importantissima ancora oggi. Guardare in maniera ideale e non ideologica credo che sia una sfida per tutti di fronte alle tante sfide che la nostra città, la nostra Regione, il nostro Paese, si trovano a vivere, qualche volta con alcuni retaggi ideologici che complicano e soprattutto evitano il vero confronto, con l'ignoranza che diventa aggressività, banalità, che diventa anche una certa volgarità nell'approccio alla cosa comune, nella visione della responsabilità comune, di quello che noi abbiamo, dell'eredità che dobbiamo regalare a chi viene dopo di noi. Credo che la dolce e pacata determinazione, com'è stato ricordato prima, e quel buonumore che credo tutti ricordiamo di Gigi Pedrazzi, ci aiutino a essere fortemente ideali: la passione, con tanta generosità personale e con tanta semplicità. Quello che mi ha colpito nei colloqui che ho avuto con lui era proprio questo modo così diretto, potremmo dire senza nessun protagonismo, ma lo stesso con una determinazione e con una convinzione profondissima. Lui dice di se stesso: sono presuntuoso ma non ambizioso. Mi ha molto colpito perché mi sembra molto intelligente: però la presunzione a mio parere è soprattutto l'ambizione di cambiare le cose e di vivere la propria fede nella storia, come è stato ricordato pienamente, nella spiritualità, nella ricerca, nell'idealità, di quel secondo padre che è stato don Giuseppe

Dossetti, e che ha vissuto in una realtà umana - questo soprattutto volevo dire - che è la comunità della Piccola Famiglia della Visitazione. Lo dico perché è lì che l'ho incontrato, è lì che ci siamo ritrovati e che abbiamo riscoperto tanti legami comuni. È lì che anche ho capito come ha trovato in quella realtà la pienezza e il compimento della sua fede, nella quale poi ovviamente non ha mai smesso di cercare la fede nella storia. Da credente e anche da uomo di Chiesa. Prima veniva ricordata la sua disponibilità a dirigere Bologna Sette, per niente scontata; per tanti motivi poteva essere, se fosse stato un approccio ideologico, facilissimo per certi versi, e molto più anche così appagante; invece al contrario, non credo facile, ma la sua generosità, che tutti ricordiamo, la sua disponibilità anche a dare il suo contributo a Bologna Sette - organo della Diocesi di Bologna - con la sua sensibilità, mi sembra proprio la dimostrazione di una obbedienza mai rassegnata, in cui non ha mai smesso di difendere la sua libertà, la sua autonomia, ma anche all'interno di una Chiesa che sognava vicina alla gente, che sognava in dialogo, che sognava piena di quella idealità che deriva dalla propria convinzione spirituale. Abbiamo parlato a lungo: soprattutto la sua preoccupazione era quella di ricostruire - e credo che lo dovremmo poi per obbligo quasi verso di lui - un episodio che fu importantissimo, quello del dialogo di Luigi Bettazzi e della lettera di Luigi Bettazzi, nella quale credo che anche Gigi fu molto coinvolto e che ha vissuto come un incontro sugli ideali che amava ricordare. Mi ha raccontato tantissimo di quella genesi e credo che dovremo coinvolgere appunto Monsignor Bettazzi in una ricostruzione doverosa di un momento così importante e difficile, che tante critiche ha suscitato, e che in realtà era proprio la convinzione che soltanto sugli ideali e soltanto con uno sguardo rivolto al futuro si poteva trovare l'unità profonda per la ricerca del bene del nostro paese, per la ricerca da lasciare alle nuove generazioni. La sua profonda spiritualità è appunto vissuta nella lezione di Dossetti e in quelle settimane di Sovere, che mi sembra effettivamente raccolgano non soltanto varie discussioni su vari temi, ma anche il suo punto di vista, la sua sensibilità e anche la sua maturazione in un ambiente comunitario che ha vissuto tanto anche negli ultimi anni. Indubbiamente il realismo storico e l'uso della Scrittura vengono da Giuseppe Dossetti. Le famiglie della Regola risolvono in modo diversificato tutti i problemi organizzativi e logistici del programma in relazione alla distribuzione territoriale di case, di nuclei di fratelli, sorelle, sposi; e questa lettura continuata che in realtà diventa una lettura anche continuata della storia, in un continuo interrogarsi

libero ma anche profondamente segnato dalla fede sui segni dei tempi. Ci sono credo due elementi fondamentali per capire Pedrazzi, che sono la Costituzione e il Concilio. Della Costituzione potremmo raccontare come ancora negli ultimi giorni si difendeva dicendo che non erano costituzionali alcune necessarie attenzioni della sua famiglia e lui invocava qualche articolo della Costituzione dicendo: "Non me lo potete fare, la Costituzione non lo permette!". Il Concilio che ha vissuto e che è stato per lui il punto di riferimento e anche la ricerca, come veniva ricordato anche prima. Ricerca che non ha mai guardato soltanto al passato, ma che ha continuato a interrogarsi sulle tante sfide, fino all'ultimo per certi versi, come veniva ricordato, in questi suoi commenti che credo abbiano veramente tanto da dare ancora oggi. Credo che i due riferimenti, quello della Costituzione per tutti, credenti e non credenti, e quello del Concilio per i credenti, siano due grandi lezioni che dobbiamo ancora tanto difendere e per le quali dobbiamo essere tanto resistenti (uso questo termine perché in più occasioni parlava Pedrazzi della resistenza e della liberazione): resistenza nei pensieri giusti propri, attiva contro chi sbaglia, liberazione da limiti e insufficienze nostre, cominciando da quello stesso della formazione e informazioni, cioè la sua libertà di non essere condizionato. Ma la resistenza nasceva appunto dallo spirito della Costituzione. La fede: lui si interrogava su come interpretare con onesto idealismo e con ottimismo risanatore, il fatto che era difficile accettare la propria impotenza. "È mortificante - dice - dover ammettere la propria impotenza, personalmente essendo molto presuntuoso e poco ambizioso non direi proprio mortificazione. È assai più grave l'impotenza di ottenere risultati buoni da parte di chi ha e mantiene compiti di rappresentanza e di guida". E dice: "questa piccola croce di accettare la sfida dell'impotenza fa parte di una situazione che è stata già vissuta liberamente dal Signore della Storia in ragione dei criteri con cui ci insegna a interpretare la sovranità. E in secondo luogo a moderare l'eventuale disappunto dovrebbe sopraggiungere un po' di carità cristiana, laicamente detta solidarietà, per quanti con umiliazioni ben maggiori sono in abissi di impotenza radicale nella società e anche nel proprio corpo. E infine non è vero che l'impossibilità di influire sulle decisioni in atto ci escluda dalla possibilità di influire su quelle che si stanno preparando. È molto probabile che in questi inizi un cittadino attivo possa fare più e meglio di tanti parlamentari. Lo dico non per svilire la loro alta funzione, che nell'immediato è importantissima, perché è bene sapere quanti fili leghino le mani dei giusti saliti in altezza, purtroppo il più delle

volte con compagnie molto attente a vantaggi personali e interessi forti". Rivendicava cioè il ruolo attivo della pace e se accettare in parte le proprie difficoltà ma sempre nella convinzione che un solo cittadino può influire sulla storia. Il suo è un cristianesimo libero dalla cristianità, che cerca ciò che è cristiano, lo vive: credo che la comunità di don Giovanni sia stata la sua realizzazione e anche per tutti quanti noi la sua esperienza umana e religiosa ci aiuta a guardare con dolce e pacata determinazione e con buonumore le sfide che abbiamo davanti. Concludo: credo che la Chiesa di Bologna debba ringraziare molto Luigi Pedrazzi, ed è il motivo per cui veramente con gioia ho accettato di essere qui, perché la sua testimonianza e la sua fede nascono da questa Chiesa che lui ha amato e ha sollecitato e a cui ha indicato anche un itinerario di serietà personale, di impegno personale, e che credo che ci aiutino tanto, noi che possiamo liberarci da tanti retaggi di cristianità e che abbiamo oggi direi il dovere di gareggiare, potremmo dire nella idealità; che non dobbiamo faticare come Pedrazzi e tanti per una Chiesa che fa della sinodalità, dell'incontro, della discussione, che non ha paura di essere un poliedro e credo che le tante sofferenze e le tante fatiche che ha sempre affrontato con buonumore Luigi Pedrazzi oggi siano un impegno per noi, per amare insieme la Chiesa e la città degli uomini - uso questa espressione perché quella di Dossetti è quella che ci ha accompagnato anche in questo anno del Congresso Eucaristico - in cui le proprie convinzioni personali si ritrovano insieme per costruire una città degli uomini che difenda fino in fondo la vita e la dignità di ciascuno; quella passione che Luigi Pedrazzi ha tratto dal Vangelo e che ci consegna, e che credo noi abbiamo la responsabilità di vivere perché questa sua vita possa continuare a dare tanti frutti e possa aprire, nei segni dei tempi che dobbiamo vivere oggi, nuovi orizzonti. Quindi grazie di questo ricordo. Credo che ci aiuterà tanto a continuare a impegnarci e a sognare per il futuro. Grazie di cuore.

*[Testo trascritto da registrazione non rivisto dall'autore]*

## *Lectio pauperum* “I disabili ci rendono abili” nell’ambito delle celebrazioni conclusive del X Congresso Eucaristico Diocesano

Villa Pallavicini – Bologna  
Sabato 23 settembre 2017

**C**erchiamo di “leggere” quella Parola di Dio che è la storia, i segni dei tempi che ci parlano di Gesù, che ci aiutano a capire quello che dobbiamo fare e le scelte. Il Vangelo non è fuori del tempo, anzi ci fa entrare nel tempo, ci fa capire quello che viviamo e la presenza di Dio nascosta in esso.

Ogni incontro e ogni persona sono come “versetti” e “capitoli” da comprendere: in essi si nasconde il mistero di Dio stesso. Quante cose di Dio possiamo apprendere dalla *Lectio Pauperum*! I poveri diventano i nostri maestri. Vogliamo aiutarci a comprendere le loro domande proprio come se si trattasse della Parola di Dio. Se li conosciamo più profondamente sapremo valutare l’importanza del servizio e, soprattutto, ameremo con più intelligenza e con quel “di più” di amore che Gesù ci chiede. Dobbiamo guardare i poveri e non quello che noi pensiamo di loro! Essi hanno il diritto alla comprensione, ad essere capiti anche nelle tante cose non dette. In verità sono così eloquenti, se ci fermiamo e li ascoltiamo. Dobbiamo andare al di là dei pregiudizi o comprensioni superficiali e comprendere con l’intelligenza dell’amore, con quella capacità di immedesimarsi che è propria della misericordia. Non smettiamo mai di capire il povero. E non basta semplicemente “fare qualcosa” per gli altri. Il povero ha diritto, forse più di tutti proprio perché è il più debole di tutti, alla tenerezza, alla comprensione, all’ascolto, alle risposte migliori al suo bisogno. È proprio lo sguardo contemplativo, che non ci fa scappare dalla realtà, ma ce la fa penetrare.

Se non ci fermiamo – basti pensare al sacerdote e al levita della parabola evangelica – non capiremo nulla dell’uomo abbandonato lungo la strada; resterà uno sconosciuto, che può farci paura oppure che ci dà fastidio. Noi dobbiamo fermarci. Non basta gettare uno sguardo affrettato. Certe cose si vedono solo piangendo con chi piange! Come Papa Francesco spesso ripete, dobbiamo avvicinarci, guardarlo negli occhi, toccare il suo corpo, farcene carico e portarlo

in quella locanda che è la comunità. E poi ancora tornare da lui, non accontentarci di un incontro. È bene ricordare che il povero non è una categoria astratta e sempre uguale. In ogni povero c'è sempre una domanda da capire e da discernere: scopriremo tanta sofferenza intorno a noi ma anche tante opportunità di aiuto.

Scrivendo San Giovanni Crisostomo: “L'amore non guarda ai propri interessi, ma prima che ai propri guarda a quelli del prossimo, per vedere, attraverso quelli, i propri”. Questo è il frutto della *Lectio Pauperum*, incontrando nella nostra vita e nel prossimo la presenza di Cristo, cercando di leggerla con sempre maggiore conoscenza e umanità e lasciandoci cambiare da questa. Scopriremo quanto siamo amati e la gioia di amare, capiremo tanto della vita, troveremo tanti motivi del nostro servizio. Perché i disabili non sono un oggetto, ma fratelli a pieno titolo delle nostre comunità.

Quante barriere invisibili, oltre alle troppe barriere che ancora impediscono e sconsigliano di muoversi come tutti. Dobbiamo scoprire nuovi gesti e linguaggi, forme di comprensione e di identità, nel cammino di accoglienza e cura del mistero della fragilità. Ci sono giudizi scritti, diagnosi senza appello, come i certificati di invalidità. Bisogna scoprire il pensiero inespresso e una vita interiore a molti di quei disabili misconosciuta. L'handicap non è frutto del destino o di una colpa, non è mai il *deficit* che manifesta. Occorre distinguere la persona dal sintomo e ristabilire l'unità tra “corpo” e “anima”.

Quante volte i disabili, e con loro quindi tutti, sono allontanati o azzittiti, tanto che essi stessi pensano di avere qualche colpa, non disturbano, credono giusto non chiedere! Basta a volte solo uno sguardo di sufficienza o semplicemente insistente per far sentire un peso, poco opportuno, inutile, strano. È sufficiente il paternalismo, che fa sentire buoni chi lo esercita, ma priva di significato chi lo subisce. È molto più presente e molto più dannoso di quanto pensiamo!

Solo con una misericordia eccessiva capiremo le loro domande nascoste e potremo anche aiutarle a esprimersi. C'è la comunicazione facilitata: penso che l'amore vicendevole, la fedeltà nell'amicizia, il rispetto profondo, il sapere riconoscere il dono dell'altro aiuterà nella loro e nostra comunicazione, facendoci scoprire l'umanità nascosta, la bellezza dei disabili ed anche in noi, che purtroppo quasi sempre resta sepolta dalle paure, dalla superficialità, dalle difficoltà di comunicazione. Anche la nostra! Solo aiutando gli altri capiamo chi siamo. Solo amando troviamo noi stessi.

Hanno una richiesta evidente di affetto. Come i bambini del Vangelo, che venivano portati a Gesù perché li “accarezzasse”. Eppure è proprio questa richiesta – che appare eccessiva ai discepoli scrupolosi tanto che credono così di proteggere il maestro, la sua verità, il suo tempo, le cose importanti che deve fare e dire – che ci fa capire la misericordia di Dio! Papa Francesco ha detto che “l’unico eccesso davanti all’eccessiva misericordia di Dio è eccedere nel riceverla e nel desiderio di comunicarla agli altri. Il Vangelo ci mostra tanti begli esempi di persone che esagerano pur di riceverla. Sempre la misericordia esagera, è eccessiva! Le persone più semplici, i peccatori, gli ammalati, gli indemoniati sono immediatamente innalzati dal Signore, che li fa passare dall’esclusione alla piena inclusione, dalla distanza alla festa”. È esattamente quello che ci insegnano i nostri fratelli. Ci insegnano ad esserlo e a diventarlo, perché il Regno dei cieli è per chi è come loro e se non diventeremo come bambini non entreremo nella pienezza della vita.

Per capirlo noi dobbiamo essere esperti, certamente – nella *Lectio Pauperum* dobbiamo anche imparare da professionisti che ci aiutino con gli strumenti della ricerca e della scienza – ma soprattutto esperti di umanità. Come una mamma che ha un figlio malato e alla fine impara più dei medici, perché sa quello che serve a suo figlio e lo fa con il di più dell’amore!

Nell’*Evangelii Gaudium* si ricorda che: “Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un’attenzione rivolta all’altro considerandolo come un’unica cosa con se stesso” (199).

I disabili chiedono questo: essere una cosa sola con l’altro. E poi se non si accoglie e non si gareggia a stimarci a vicenda si finisce per allontanare e per disprezzare, tanto che diventano, con o senza eleganza, degli scarti.

Essi chiedono e vivono una comunità ecclesiale meno anonima, capace di rassicurazione nelle paure, più vicina, più comunicativa, meno “condominio”, tenera, più attenta alla fragilità di ognuno, più affettiva. Essi ci chiedono quello sguardo di vicinanza, quell’amicizia sociale, in una generazione così segnata dall’anonimato e allo stesso tempo, come scrive Papa Francesco nell’*Evangelii Gaudium* “spudoratamente malata di curiosità morbosa” (169). I disabili hanno invece una curiosità affettiva! E ce lo ricordano, come ci aiutano a non dimenticare, perché ricordano tutto e solo la memoria affettiva può aiutare a dare sicurezza alla loro incertezza.

I disabili ci chiedono e insegnano “l’arte dell’accompagnamento”. Del resto noi tutti abbiamo bisogno di essere accompagnati, generati, guidati, di non essere lasciati soli perché è sempre vero e per tutti che “non è buono che l’uomo sia solo”.

Essi chiedono e vivono il Vangelo, finalmente un Vangelo tutto davvero per tutti! E questo non è affatto scontato! Il dibattito che a partire dagli anni ottanta si è sviluppato nella Chiesa cattolica, sull’accoglienza dei disabili nella comunità ecclesiale e sulla loro partecipazione ai sacramenti, non è ancora acquisito. Spesso essi sono ancora *de facto* considerati presenza passiva, secondo alcuni tollerata, tanto che i pareri divergono sull’amministrazione dei sacramenti. Qualcuno giudica inutile la loro partecipazione, invocando una pretesa comprensione intellettuale e della volontà del soggetto che vive la comunità o riceve il sacramento. La tentazione di ridurre la fede a cerebralità, come se le parole o le categorie razionali siano l’unico modo per viverla, è in realtà ancora molto pervasiva e diffusa. Nel Vangelo ci accorgiamo, invece, che la fede è un dono, è una fiducia molto concreta nella potenza di Gesù che guarisce e salva. Essa si esprime in modi molto vari, come ad esempio in un gesto che avvicina a Gesù, dato come eccessivo da quegli stessi discepoli che amavano piuttosto discutere su chi di loro fosse il più grande e proprio per questo umiliavano i piccoli! Gesù si indigna con loro! La fede si rivela nella semplice richiesta d’aiuto o nel grido di pietà o anche nella stessa intercessione di altri.

Non è questa la comprensione affettiva che riesce a comprendere quello che i dotti e i sapienti, invece, non riescono proprio a capire, il mistero del regno che è rivelato proprio ai piccoli? Questa si manifesta soprattutto in maniera sorprendente nella domenica. Essi ci chiedono una celebrazione che esprima un diffuso senso di gioia, per la presenza di Gesù “quell’amico che non ci lascia mai”. In esistenze segnate spesso dalla sofferenza e dal limite, si manifesta un’esperienza di resurrezione di una vita più forte della morte e di una domenica che fa risorgere anche dalle difficoltà della vita quotidiana, l’accettazione del proprio limite e una gioia davvero pasquale. Essi chiedono non un Vangelo a metà, ma personale, chiaro, vero, dolcemente esigente, di comunione, perché nessuno è condannato alla solitudine, quella solitudine che pesa su tutti, ma in particolar modo sui deboli. Nei disabili l’adesione al Vangelo è semplice, diretta, sempre molto concreta. Il loro modo di affidarsi, voler bene e credere esprime la fede profonda di chi ha colto quello che veramente conta nella vita: l’amicizia con Gesù e la fiducia nella sua Parola che tutto può, che salva e libera dal male. Loro

“immaginano” la presenza e pregano la sua misericordia, in tutte le loro occupazioni. Sotto il velo di quella che ad alcuni può apparire “stranezza” rivelano in realtà una grande sapienza, per noi che facciamo fatica a distinguere il bene e il male. Si esprimono per dire l'essenziale e trovano l'unico necessario nell'amore per il Signore, che dilata non solo le porte del cuore, ma anche la cultura, divenendo così la chiave per capire il mondo complesso.

Nella carezza di Gesù, descritta dal Vangelo di Marco, c'è tutta la tenerezza di Dio, il suo segreto di amore necessario a tutti. Senza una comprensione affettiva non si comprende la realtà e nemmeno il Vangelo! Il modo affettivo è quello del Buon Pastore. Sempre Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* afferma che “per capire questa realtà c'è bisogno di avvicinarsi ad essa con lo sguardo del Buon Pastore, che non cerca di giudicare, ma di amare. Solamente a partire dalla connaturalità affettiva che l'amore dà possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri” (125). Quanto c'è di presunzione e di sopravvalutazione di sé nella nostra idea di razionalità! Il dono dei disabili è quello della parresia. Parlano a tutti di quello che hanno incontrato e della loro gioia. Ma anche “sentono” la tristezza o la gioia negli altri e ne sono condizionati, come deve essere nella fraternità. Abbiamo ragione noi con la nostra freddezza, con le distanze che creiamo e sappiamo giustificare oppure la loro sensibilità? L'amicizia è un messaggio che ciascuno, malgrado si senta privo di valore o di capacità attrattiva – e questo capita anche ai cosiddetti sani ed abili, pensiamo al mondo della depressione – l'amicizia è un messaggio chiaro: “Tu vali per qualcuno”. La loro fragilità e la loro semplicità smascherano i nostri egoismi, raddrizzano tante tortuosità inutili, liberano da ruoli cui purtroppo diamo tanto valore anche se sono proprio mondani, rendono impossibili le chiacchiere che sovente si insinuano nelle nostre comunità e che la purezza di cuore dei disabili non possono tollerare. La debolezza diviene la nostra forza, liberando da pretese di autosufficienza e guidandoci all'esperienza della vicinanza e della tenerezza di Dio, a ricevere nella nostra vita il suo amore, la sua misericordia di Padre che, con discrezione e paziente fiducia, si prende cura di noi, di tutti noi. Le persone disabili ci aiutano ad accompagnare, perché la sola accoglienza non basta e a difendere, cioè a metterci dalla parte di chi è più debole, per cercare i diritti ancora troppo spesso negati. L'amicizia con Gesù è una cosa seria, vera, e viene vissuta con immediatezza e senso di contemporaneità. Tanto che istintivamente si identificano nelle figure evangeliche.

Negli handicappati l'adesione al Vangelo è semplice, diretta, sempre molto concreta. Il loro modo di affidarsi, voler bene e credere esprime la fede profonda di chi ha colto quello che veramente conta nella vita: l'amicizia con Gesù e la fiducia nella sua Parola che tutto può, che salva e libera dal male. La fede consiste nell'imitare Gesù, i suoi gesti e i suoi sentimenti e si realizza nel condividere le grandi battaglie per chi soffre, per chi è vittima. Ed essi sentono istintivamente il "piangere con chi è nel pianto".

"Tu prova ad avere un mondo del cuore e non riesci ad esprimerlo con le parole", cantava un poeta. È questa la condizione e la condanna di tanti deboli. La comunità cristiana può scoprire quel mondo che è nel cuore dei disabili e può aiutare tutti a trovarlo, a non perderlo, a liberarlo da tante immagini idolatriche del proprio benessere che lo induriscono e lo rendono disumano. Solo partendo dalla nostra debolezza e smettendo di cercare una forza che non esiste e ci disumanizza, scopriremo la grandezza del nostro essere uomini.

# VITA DIOCESANA

## L'annuale "Tre giorni" del clero diocesano

### L'INVITO DELL'ARCIVESCOVO

A tutti i Presbiteri e Diaconi  
diocesani e religiosi  
dell'Arcidiocesi di Bologna

Carissimo,

desidero invitarti alla prossima Tre Giorni del Clero che si svolgerà secondo il programma che trovi allegato.

Questo appuntamento che ogni anno coincide con la ripresa delle attività pastorali è arricchito da grazie davvero straordinarie a partire dalla visita di Sua Santità Bartolomeo, Arcivescovo di Costantinopoli e Patriarca Ecumenico, che ci dona la bellezza e la spiritualità dell'Oriente cristiano, per potere anche noi respirare con due polmoni ed ossigenare tutta la nostra pastorale.

Avremo poi modo di partecipare alle celebrazioni conclusive del Congresso Eucaristico Diocesano che avranno nella visita di Papa Francesco uno dei momenti certamente più intensi e più propositivi anche per il cammino successivo.

Sentiamo tutti la gioia e la responsabilità di questo tempo di grande rinnovamento nella vita della Chiesa, che ha nella fraternità presbiterale e nella sinodalità potenti motori.

Ti aspetto perciò con grande speranza e ti saluto di cuore.

Bologna, 1 settembre 2017

✠ Matteo Maria Zuppi  
Arcivescovo

**PROGRAMMA TRE GIORNI DEL CLERO  
12-14 SETTEMBRE 2017**

**Martedì 12 settembre**

- 9.30 **Canto ora Terza in cappella**
- 9.45 Introduzione dell'Arcivescovo
- 10.00 **Intervento del Card. Gualtiero Bassetti**, presidente della CEI  
Tema: La situazione della Chiesa Italiana. Quale identità del prete in una parrocchia che cambia.
- 11.30 **Arcivescovo: Obiettivi e Linee portanti dell'Anno pastorale 2017-2018**
- 15.00 **Gruppi di lavoro con facilitatori. *Lectio biblica* sul testo di Lc 24, 13-53.**
- 17.00 Celebrazione dei Vespri

**Mercoledì 13 settembre**

- 9.30 **Canto ora Terza in cappella**
- 10.00 **Meditazione di S.S. Bartolomeo, Patriarca Ecumenico: "Lo Spirito Santo nel mistero della liturgia della Chiesa"**
- 11.15 **Presentazione delle linee per il rinnovamento missionario delle nostre comunità**  
*(Relazione sul lavoro del Vicario Generale per la Sinodalità e dei tre Segretari)*
- 13.00 Pranzo con il Patriarca e i Preti ortodossi
- 14.30 Introduzione ai lavori di gruppo
- 15.00 **Gruppi di lavoro con facilitatori: Le tappe dell'anno pastorale 2017-2018**
- 17.00 Celebrazione comunitaria dei Vespri

**Giovedì 14 settembre**

- 10.00 **Assistenza alla Divina Liturgia degli Ortodossi presieduta da S.S. Bartolomeo in Cattedrale**
- 15.00 **Il *Kerygma* centro imprescindibile di tutta la pastorale missionaria** (Don Scotti)
- 16.00 Sintesi dei lavori di gruppo

Comunicazioni su:

le Celebrazioni conclusive del CED (Don Paolo Marabini)

la visita di Papa Francesco (Don Matteo Prosperini)

la Caritas (Don Massimo Ruggiano)

i Giovani (Don Giovanni Mazzanti)

**17.00 Conclusioni dell'Arcivescovo**

**17.30 Celebrazione comunitaria del Vespro**

## Meditazione di S.S. Bartolomeo, Arcivescovo di Costantinopoli e Patriarca ecumenico

### “LO SPIRITO SANTO NEL MISTERO DELLA LITURGIA DELLA CHIESA”

Seminario Regionale  
Mercoledì 13 settembre 2017

Ιερώτατε Μητροπολίτα Ιταλίας και Μελίτης, Κ. Γεννάδιε,  
Vostra Eccellenza Mons. Matteo Maria Zuppi, Arcivescovo  
Metropolita di Bologna,

Eminenze, Eccellenze, Reverendissimi Padri,

Figli amati nel Signore,

con immenso piacere abbiamo accolto l'invito di Vostra Eccellenza, per partecipare a questi Tre giorni di incontro del Clero della Arcidiocesi di Bologna e per condividere con voi questo importante momento di comunione. Giungendo per la seconda volta a Bologna dalla città di Costantino, la Nuova Roma, dove la Provvidenza di Dio ci ha posto alla guida della Santa e Grande Chiesa martire di Cristo, il Patriarcato Ecumenico e Primo Trono della Chiesa Ortodossa, dove con umiltà e amore presiediamo la sinfonia delle Sante Chiese Ortodosse Autocefali Locali, desideriamo portarvi l'abbraccio della nostra Chiesa ed il fraterno bacio di Pace.

L'incontro del Clero di una Diocesi, assieme al proprio Vescovo, è un fatto di grande vitalità, perché permette un reciproco scambio di esperienze e di opinioni, una formazione ed una crescita spirituale, ma soprattutto la ricerca di una *κοινωνία* di intenti, espressione di “fervore dello Spirito Santo” nella Chiesa di Dio.

Siamo stati invitati a proporre fraternamente alcuni pensieri sullo Spirito Santo nella celebrazione della Divina Eucaristia, cercando la connessione esistente tra essi. Per analizzare tale contesto è necessario fare alcune brevi premesse e considerazioni sullo Spirito Santo, come Terza Persona della Santissima Trinità, in relazione alla Sacra Scrittura e alla Patristica, poi al mistero della Chiesa, al vissuto della Liturgia e dei Sacri Misteri, con particolare riferimento alla Eucaristia, alle differenze tra Oriente e Occidente e infine alla relazione di Esso col mondo e con la umanità.

Non vogliamo proporvi un trattato di speculazione teologica – non è questo il contesto – ma piuttosto un esame esperienziale del nostro tema.

### **1. Lo Spirito Santo nel contesto Scritturistico e Patristico.**

Nella Tradizione Ortodossa, lo Spirito Santo viene associato a tre momenti della storia della Salvezza: la Creazione, la Incarnazione e la Pentecoste, e la sua presenza e azione sono sempre legati al dono della vita. I Padri del Secondo Concilio Ecumenico a Costantinopoli, nel 381, hanno espressamente affermato che lo Spirito Santo “è Signore e dà la vita” ... *Και εις το Πνεύμα, το Άγιον, το κύριον, το ζωοποιόν.*

#### ***a. La creazione***

Il vocabolo “Ruah” che troviamo nel testo ebraico per ben 389 volte, è stato tradotto ora con “vento”, ora con “alito”, ma anche “soffio”, “respiro” o “vuoto”, quello che poi sarà tradotto dai Greci con Πνεύμα, ha un preciso riferimento alla vita. Il primo accenno si trova in Genesi: “In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l’abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque” (Gen. 1,1-2). È la prima manifestazione cosmica del soffio di Dio, senza tempo e senza spazio, tuttavia presente, che agisce e che parla: “Sia la luce, e la luce fu” (Gen. 1,3). L’azione dello Spirito legata al parlare di Dio è riscontrabile in molti passi: “Dalla parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio (Ruah) della sua bocca ogni loro schiera” (Sal. 33,6), e ancora “mandi il tuo spirito, sono creati e rinnovi la faccia della terra” (Sal. 104,30). Esso è una potenza, una forza che non è esterna a Dio, ma è dentro Dio, è qualcosa di animato, di vitale che compenetra e conferisce una forza superiore. È regale e profetica: “Lo spirito del Signore irruppe su Sansone ed egli, senza niente in mano, squarciò il leone come si squarcia un capretto” (Gdc. 14,6), “Lo Spirito del Signore si posò su Davide da quel giorno in poi” (1 Sam. 16,13) e “Lo spirito del Signore venne su di me e mi disse: Parla, così dice il Signore” (Ez. 11,5) e ancora Isaia dice: “Nascerà uno sul quale si poserà lo Spirito di sapienza e di timore del Signore” (Is. 11,2-3). Lo Spirito del Signore o Soffio di Dio, dona l’azione dinamica di Dio nella storia, colui che sta alla origine dell’uomo: “Soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente” (Gen. 2,7). E con esso si forma la dimensione di relazione e di comunione con Dio. Senza la Ruah di Dio siamo informi e deserti: “Solo un soffio è ogni uomo che vive, come ombra è l’uomo che passa: solo un soffio che si agita,

accumula ricchezze e non sa chi le raccolga” (Sal. 39, 6-7) dice il Salmista. La relazione con Dio diverrà messianica, ove “giustizia e pace si baceranno” (Sal. 85) perché in essa si concentra la forza di Davide, la sapienza di Salomone e la intelligenza dei Profeti. Lo Spirito di Dio tende a cambiare il cuore dell’uomo, genera una nuova antropologia, diviene libera relazione di Dio con l’umanità per la sua salvezza. “Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo... Porrò il mio spirito dentro di voi... (Ez. 36,26-27). Ma Egli non violenta la vita dell’ospite, agisce nella vita dell’uomo in modo potente, ma anche discreto e silenzioso, come durante l’incontro con Elia sul monte: “Dopo il fuoco ci fu un mormorio di un vento leggero. Come l’udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all’ingresso della caverna. Ecco, sentì una voce che gli diceva: Che fai qui, Elia?” (1 Re 19,13). E’ il riflesso della luce eterna, della Sapienza di Dio: Spirito intelligente, santo, unico, molteplice, sottile, agile, penetrante, incontaminato, chiaro, impassibile, amico del bene, acuto, incoercibile, benefico, amico degli uomini, costante, fermo, tranquillo, che tutto può, vigila su tutto, penetra tutti gli spiriti, gli intelligenti, i puri, i più sottili” (Sap. 7,22). Saranno i doni che riposeranno sull’Unto per eccellenza. “Una missione che viene da Dio per una effusione di vita nell’intimo degli uomini: è certamente questo il punto centrale della teologia dello Spirito Santo nell’Antico Testamento” (H. Cazelles. *Lo Spirito di Dio nell’A.T.*).

#### b. *La Incarnazione*

Nel Nuovo Testamento lo Spirito viene compreso come una forza, una potenza divina. Il primo accenno lo troviamo in Luca: “Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell’Altissimo ti coprirà con la sua ombra” (Lc. 1,35). È l’inizio della vicenda terrena di Gesù, l’Incarnazione e anche la definitiva affermazione dell’espressione “Spirito Santo”. Egli è “concepito di Spirito Santo” e grazie ad esso Gesù dà il via ad una nuova creazione, nella quale Dio restaura l’uomo e lo fa a sua immagine. Successivamente esso viene presentato dai Sinottici al Battesimo di Gesù al fiume Giordano: “E, uscendo dall’acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba” (Mc. 1,10). Lo Spirito scende, viene effuso e Gesù è costituito “Cristo”, Unto di Dio, il Messia. È rivestito del triplice mistero di profeta, sacerdote e re, “aggregandoci a sé come popolo scelto, sacerdozio regale, nazione santa” (Div. Liturgia di San Basilio). Ma è lo stesso Gesù che sottolinea il rapporto tra il Cristo e lo Spirito, fin dalla sua predicazione, quando applica a se stesso la profezia di Isaia: “Lo Spirito del Signore è su di me... Oggi si è

compiuta questa Scrittura che avete ascoltato” (Lc. 4,14-21). Lo Spirito Santo risplende in tutta la missione terrena del Cristo. Egli è il ricettacolo dello Spirito che si manifesta in Lui contro le potenze alle quali l’uomo è asservito dopo la caduta. Egli “rende lo spirito” sulla croce, ma Risorto è uno “spirito vivificante” (1 Cor. 15,45) per il mondo. Tuttavia nel Nuovo Testamento lo Spirito non parla. Egli mantiene il silenzio, non parla da se stesso ma accompagna la missione visibile del Figlio. Nell’Antico Testamento ha ispirato i Profeti. La parola del Profeta è sempre attribuita allo Spirito, ma ora egli fa parlare gli uomini. Vi è una continua kenosis dello Spirito, una continua discesa nel mondo con notevole discrezione. Questo ha fatto di Gesù il servo obbediente e sofferente di Dio, Lui creatura dello Spirito, abitata dallo Spirito.

### *c. La Pentecoste*

Con l’effusione dello Spirito Santo sugli Apostoli nel giorno di Pentecoste, si compie l’opera terrena del Cristo e inizia il periodo della Chiesa: “ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare altre lingue come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi”. (At. 2,1-4). D’altra parte Gesù lo aveva annunciato nel suo discorso alla donna Samaritana: “Credimi donna, viene l’ora ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità” (Gv. 4,23) e lo testimonia facendo conoscere lo Spirito Paraclito: “Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che ho detto” (Gv. 14,26). Con la resurrezione, Gesù è reso pienamente partecipe della relazione d’amore che esiste tra Padre e Figlio, definito con molti nomi, dono - amore - persona - Consolatore. Egli ha preparato l’avvento del Figlio e porta a compimento l’azione posta in essere dal Cristo storico, la fa fruttificare nel popolo nuovo, la Chiesa. Così secondo l’espressione di Sant’Ireneo, Cristo e lo Spirito Santo sono “le due mani del Padre”. Non possiamo contemplare il mistero della Chiesa senza credere nello Spirito Santo, lo Spirito che santifica. Esso è il vero dinamismo della chiesa e di ogni credente. Contemplare il mistero per la teologia patristica significa innanzitutto contemplazione del Mistero Trinitario. San Basilio il Grande, Vescovo di Cesarea, scrive, rappresentando il pensiero dei Padri Cappadoci che “Come colui che afferra una estremità della catena trae a sé insieme con essa anche l’altra estremità, così colui che attira lo Spirito, attira assieme con esso il Figlio ed il Padre (Epistole 38,4 PG 32,332). Per questo nella tradizione Ortodossa, la Pentecoste celebra l’opera dello Spirito

Santo, ossia la rivelazione della Santa Trinità e solo il lunedì successivo festeggia Colui che la rivela. L'Oriente non ha mai conosciuto il Cristocentrismo o il Pneumatocentrismo. Ogni relazione è Trinitaria, in quanto la relazione tra il Padre ed il Figlio è legata all'uguaglianza del dono totale di sé e alla manifestazione di questo amore che sale sulla croce e scende nella tomba. "Unico è il principio di tutte le cose - scrive San Basilio - che crea mediante il Figlio e porta a compimento nello Spirito Santo" (*De Spiritu Sancto* 16,38). L'amore trinitario pertanto santifica tutto, non solo l'uomo ma anche la natura è in sintonia solo se è in comunione con Dio e quindi "riempita" di Spirito Santo. Alla festa della Epifania, nella Grande benedizione delle Acque, questo concetto è manifesto: "Tu santificasti le acque del Giordano, inviando dal cielo il tuo Santo Spirito e schiacciasti le teste dei dragoni nascosti". Questa prima trasfigurazione cosmica richiama il rapporto originario del Paradiso tra Dio, l'uomo ed il cosmo, e la natura riceve "la grazia della redenzione, la benedizione del Giordano" e diviene "fonte di immortalità, distruzione e remissione dei peccati, guarigione delle infermità, distruzione dei demoni".

Così noi entriamo nel mistero della Trinità per il mistero della Divino-Umanità di Cristo, che rivela il mistero della nostra partecipazione per mezzo dello Spirito Santo alla vita divina trinitaria. Partecipiamo alla stessa vita di Dio solo se viviamo della vita divina - κοινωνία - comunione in Dio e con Dio, se "l'anima è santificata dal santo e vivificante Spirito" (Cirillo di Gerusalemme, Catechesi mistagogiche). Il Figlio viene nel nome del Padre per farlo conoscere e compiere la sua volontà. Lo Spirito viene nel nome del Figlio per rendergli testimonianza, manifestarlo e portare a termine coi suoi doni l'opera di Cristo. "Lo splendore della Trinità irradiava progressivamente", dice San Gregorio Nazianzeno. Scriveva un noto teologo russo Pavel Evdokimov: "Quando lo Spirito Santo discende sulla Vergine abbiamo la natività di Cristo. Quando lo Spirito Santo discende sugli apostoli il giorno di Pentecoste, abbiamo la nascita della Chiesa, corpo di Cristo. Quando discende sul pane e sul vino li trasforma nella carne e nel sangue di Nostro Signore; e trasforma ogni battezzato in un membro del Cristo... lo Spirito lavora attraverso il tempo e trasforma il corpo della storia in corpo del regno, in Agnello"<sup>1</sup> (P. Evdokimov).

---

<sup>1</sup> P. Evdokimov - La donna e la salvezza del mondo

## 2. Il mistero della Chiesa

Secondo i Padri, la Chiesa pre-esisteva nel volere e nelle intenzioni di Dio e costituisce il primo atto creativo di Dio. Secondo il “Pastore” di Erma, la Chiesa è stata creata prima di ogni cosa e per lei è stato costituito anche il mondo. Con la Pentecoste comincia la storia della Chiesa e si manifesta nella predicazione apostolica e nella prima Eucaristia. Da essa si istituisce il sacerdozio; il vescovo è prima di tutto testimone della autenticità della Cena del Signore e suo presidente. Essa è la vita di Dio nell’uomo, comunità sacramentale e sacramento della Verità, una Pentecoste perpetua vivificata dalla Spirito, i cui discepoli sono costituiti “tempio di Dio” perché “lo Spirito abita in loro” (1Cor. 3,16) e lo stesso Spirito diffonde nella comunità molti doni e suscita carismi e ministeri diversi al suo interno. “Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo spirito. Vi sono diversità di ministeri ma uno solo è il Signore. Vi sono diversità di operazioni ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti.” (1Cor. 4-5). Gli apostoli hanno ricevuto dal Signore il comando di ammaestrare tutte le nazioni battezzandole “nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo” (Mt. 28,19). Su questo passo si sono formati i grandi Simboli della Chiesa, che hanno contribuito a diffondere e radicare nei cristiani la fede nello Spirito Santo, come inseparabile da quella nel Padre e nel Figlio. Anche nella Chiesa, lo Spirito manifesta la relazione di comunione tra la Persone Divine, si fa dono in un profondo vincolo d’amore. Comunione teandrica del divino-umano in Cristo, che fa dire a San Atanasio di Alessandria: “Il Figlio di Dio si è fatto uomo per farci Dio (*De Incarnatione* 54,3). Così nella Chiesa, Corpo di Cristo, tutta l’umanità è ricapitolata e si integra nel suo corpo, e lo Spirito apre a tutti i carismi propri di ciascuno. Le lingue di fuoco a Pentecoste non esprimono astrazione, ma rivelano i doni dello Spirito Santo: “si dividevano e se ne posò una su ciascuno di loro” (Atti 2,3), e questo fa dire a San Cirillo di Alessandria che “siamo fusi in un solo corpo, ma divisi in personalità” (*In Ioannem*, XI).

La Chiesa Nascente, pur conoscendo la forza dello Spirito Santo, si è impegnata in una profonda riflessione ed elaborazione teologica per comprenderne la sua realtà divina, ma fin dal Concilio di Gerusalemme e fino ai nostri giorni, essa ha posto l’accento sulla espressione “è parso bene allo Spirito Santo e a noi...” (At. 15,13), testimoniando effettivamente che lo Spirito Santo, a somiglianza del suo agire in Cristo, rende la Chiesa popolo, corpo, sposa, mistero: una, santa, cattolica e apostolica, che il teologo russo Aleksej Chomjakov definisce: “La Chiesa è la vita universale dell’amore e

dell'unità" e "La Chiesa è la vita di Dio negli uomini". L'inno di Pentecoste della Liturgia bizantina esprime pienamente il mistero della Chiesa: "Benedetto sei Tu Cristo o Dio nostro, che hai reso sapientissimi i pescatori, inviando loro lo Spirito Santo, e per mezzo loro hai preso nella rete l'universo, Amico degli uomini, gloria a Te."<sup>2</sup>

### 3. Lo Spirito Santo nella Liturgia e nei Sacri Misteri

L'insegnamento della Scrittura e dei Padri ci introduce nella azione operativa dello Spirito Santo, che si manifesta nei sacramenti e nella liturgia. L'Oriente in essi non vede solo il rimedio ai nostri peccati ed ai nostri bisogni, ma principalmente la manifestazione di Dio e la effusione delle sue energie deificanti. Egli è il Paraclito, colui "che è chiamato accanto" – παρα /καλέω – il Consolatore, che offre e si offre. *Paràklisis* è un canone di supplica, e *Paràklitos* è colui che ci consola nella supplica. "La stessa vita del mondo è lo Spirito Santo, datore di vita, la stessa gioia e bellezza del mondo è il Consolatore", scrive Sergej Bulgàkov.<sup>3</sup> Cristo, tornato al Padre, affinché potesse discendere lo Spirito, un altro Consolatore, fa dire a San Simeone il Nuovo Teologo: "Lo Spirito non rimane estraneo alla volontà della sua missione, ma compie attraverso il Figlio quello che desidera il Padre, come se fosse un solo volere" (Catechesi). L'azione sacramentale dello Spirito Santo non si racchiude nei singoli atti epiclettici, di invocazione, ma sono una completa epifania della sua azione nella Chiesa. Così nel battesimo l'acqua santificata è il veicolo dell'energia divina che rigenera. L'acqua è vita, così come l'acqua che sgorga dal costato di Cristo è Spirito Santo. Nella unzione cresimale conferisce i doni dello Spirito e il crisma è santificato con una epiclesi, così come ogni atto ecclesiastico ha una propria epiclesi, in cui operano le energie deificanti dello Spirito Santo. Nell'ordine, la discesa dello Spirito Santo impone il silenzio, come viene descritto da Ippolito di Roma. La *lex credendi* della teologia patristica passa nella liturgia a formare la *lex orandi*.

### 4. Lo Spirito Santo nella celebrazione della Divina Eucaristia

I Primi Cristiani "erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere" (At. 2,42). La Pasqua del Signore non diviene solo un

---

<sup>2</sup> Apolitikion di Pentecoste

<sup>3</sup> S. Bulgakov, *Il Paraclito*

memoriale, una commemorazione, ma diviene una Pentecoste Epifanica in cui lo spazio temporale dell'azione, diviene "*hic et nunc*". Il fedele che si avvicina ad essa prega: "Fammi oggi partecipe della tua mistica cena, o Figlio di Dio". È un partecipare a qualche cosa che non passa mai. San Giovanni Crisostomo dice: "Tutta l'Eucaristia è stata offerta una volta e non è mai esaurita. L'Agnello di Dio, sempre mangiato e mai consumato." (Ep. agli Ebrei, 17). Il "come" ed il "cosa" avviene nella Liturgia non è mai stato dibattuto nel primo Millennio né in Oriente, né in Occidente. Solo tra il nono ed undicesimo secolo, la questione appare in Occidente nella interpretazione del *De Sacramentis* di San Ambrogio di Milano, che evolverà successivamente durante la Riforma Protestante nelle discussioni interpretative dei verbi "essere" e "significare", attribuiti al Corpo e Sangue del Signore. L'Oriente non ha mai posto una questione eucaristica, semplicemente accettando il "Questo è il mio Corpo" come miracolo ineffabile dell'amore divino. Ricca invece è la riflessione sulla Epiclesi, la invocazione dello Spirito Santo sui doni e sui fedeli. "Se lo Spirito non fosse presente - scrive il Crisostomo - la Chiesa non esisterebbe". George Florovskij testimonia che "comunione sacramentale non significa altro che escatologica"<sup>4</sup> e Ioannis Karmiris più specificatamente scrive: "è stato giustamente osservato che l'Eucaristia fa la Chiesa".<sup>5</sup>

Fratelli amati nel Signore,

prima di sondare il grande mistero della epiclesi, è opportuno sottolineare le parole di San Basilio sul celebrante: "Cerca, o sacerdote, di prepararti come un lavoratore che non ha di che vergognarsi e che dispensa rettamente la parola di verità. Non accingerti mai alla sinassi serbando inimicizia verso qualcuno, per non mettere in fuga il Paraclito...". Egli infatti, il celebrante, consacrando se stesso a Cristo, diviene strumento di Cristo, sta in luogo di Cristo, perché il vero officiante della liturgia è Cristo stesso: colui che ha celebrato l'Eucaristia "durante quella cena, anche oggi opera lo stesso miracolo" (G. Crisostomo). Infatti al celebrante si richiede una purezza angelica, perché sia ministro di un'opera che Dio non ha affidato neppure agli angeli. Perché nella liturgia si compie tutta la divina economia per la nostra salvezza in Cristo.

---

<sup>4</sup> G. Florovskij - *The Universal Church in God's design*, 1948

<sup>5</sup> I. Karmiris - *Orthodoxos Ekklesiologia*

Ogni atto liturgico inizia con una Epiclesi Trinitaria, che in Oriente suona col: “Benedetto il regno del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”. In essa Dio è oggetto e soggetto del culto liturgico, *Logos* ed Eucaristia, Liturgia dei Catecumeni con al centro il Vangelo e Liturgia dei Fedeli con al centro il Calice, senza separazione e senza opposizione: “la Parola fatta carne” (P. Evdokimov)<sup>6</sup>.

### *L'Epiclesi*

Quando parliamo dell'Eucaristia non possiamo disgiungerla dalla intera Liturgia. Essa è un unico atto che attualizza l'epiclesi e termina solo quando i fedeli cantano: “Abbiamo visto la vera luce, abbiamo ricevuto lo Spirito celeste, abbiamo trovato la vera fede, questa infatti ci ha salvato”. Come sinassi eucaristica, essa è una liturgia in cui l'economia della salvezza è proiettata al Regno di Dio. In essa viene rappresentata tutta la comunità escatologica, per cui una liturgia senza i vari elementi, ordine, ministeri e fedeli, è impensabile. “L'Eucaristia – quindi – è una comunione d'amore e un prender parte al corpo e sangue di Cristo, che è pieno di Spirito Santo. Partecipiamo a Cristo, ma nello stesso tempo nella comunione dello Spirito Santo” (J. Zizioulas)<sup>7</sup>. Nella anafora di San Basilio, la preghiera rivolta al Padre sottolinea questo momento sacro: “Riunisci l'un l'altro nella comunione dell'unico Spirito Santo noi tutti che partecipiamo all'unico Pane e all'unico Calice”. Nella Epiclesi lo Spirito Santo non discende solamente sui doni offerti, ma sui celebranti e su tutta la sinassi eucaristica. E una “comunione di santi” intesa come comunione con le cose sante e comunione di persone sante. “L'Eucaristia diventa quindi il sacramento dell'amore” (J. Zizioulas).

L'azione dello Spirito Santo, l'Epiclesi Eucaristica, è testimoniata in tutte le anafore delle Liturgie Orientali, così come in quella Mozarabica, Gallicana, Celtica e Aquileiese. A Roma si riscontra in antiche tradizioni, come quella di Ippolito, ma scompare come abbiamo già accennato con lo sviluppo della Teologia sacramentale di San Ambrogio, che troverà successivamente la sua interpretazione in Tommaso d'Aquino, i *verba substantialia* della consacrazione, le parole istituzionali di Cristo che hanno valore consacratorio. Dobbiamo tuttavia riconoscere che il Nuovo *Ordo* della Liturgia

---

<sup>6</sup> P. Evdokimov - *L'Ortodossia*

<sup>7</sup> J. Zizioulas - *Eucaristia e Regno di Dio*

Latina, dopo il Concilio Vaticano II, ha decisamente ripreso l'azione dello Spirito Santo, in una epiclesi che inizia prima delle parole consacratrici – sui doni – e termina dopo di esse – sui fedeli.

Realmente, se lo Spirito Santo scende, personalmente, non solo sui doni, ma sui fedeli che partecipano alla Sinassi Eucaristica, significa che la Chiesa è unita con Cristo, che lo Spirito Santo si fa presente sui doni santificati e che la Chiesa è unita con lo Spirito Santo, inviato dal Padre con la partecipazione e la supplica di Gesù, Sommo Sacerdote. Quando il diacono versa acqua calda nel calice, lo *Zeon*, subito prima della Comunione, esprime la presenza dello Spirito Santo, dicendo: “Fervore della fede, piena di Spirito Santo”. L'Eucaristia pertanto è presenza reale del Figlio attraverso lo Spirito Santo, ma anche – in un certo modo – presenza dello Spirito attraverso il Figlio. La stessa *κοινωνία* di relazione delle Tre Sante Persone della Trinità, diviene comunione d'amore tra Dio, i doni ed il pleroma della Chiesa.

Abbiamo già espresso la indivisibilità dei momenti liturgici e la impossibilità di isolare dal contesto liturgico il momento della *μεταβολή*, la trasmutazione per mezzo dello Spirito Santo, resta tuttavia interessante comprendere come il “cammino dello Spirito” avvenga nelle due principali anafore liturgiche della Chiesa d'Oriente, quella di San Giovanni Crisostomo e quella di San Basilio.

- i. Il Canone eucaristico inizia con una benedizione trinitaria: “La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi”.
- ii. La Epiclesi del Crisostomo: “Affinché per coloro che ne partecipano, divengano purificazione dell'anima, remissione dei peccati, comunione del tuo Santo Spirito, compimento del regno dei cieli, franchezza davanti a te e non giudizio o condanna.
- iii. La Epiclesi di S. Basilio: “Riunisci l'un l'altro nella comunione dell'unico Spirito Santo noi tutti che partecipiamo all'unico Pane e all'unico Calice e fa che nessuno di noi partecipi al Santo Corpo e Sangue del tuo Cristo per suo giudizio o condanna.”
- iv. La preghiera di preparazione alla Comunione del Crisostomo: “Rendici degni di partecipare ai celesti e tremendi misteri di questa sacra e spirituale mensa con coscienza pura, per la remissione dei peccati, per il perdono delle trasgressioni, per

la comunione dello Spirito Santo, per l'eredità del regno dei cieli..."

- v. La preghiera di preparazione di San Basilio: "Insegnaci a conseguire la santità nel tuo timore... affinché... ci uniamo al Santo Corpo e Sangue del tuo Cristo e, accolti degnamente, possediamo il Cristo che abita nei nostri cuori e diventiamo tempio del Tuo Santo Spirito."
- vi. Chiedendo l'unità della fede e la comunione dello Spirito Santo....
- vii. "E rendici degni di partecipare senza condanna a questi tuoi immacolati e vivificanti Misteri, per la remissione dei peccati e per la comunione dello Spirito Santo" (San Basilio).
- viii. "Abbiamo visto la vera luce, abbiamo ricevuto lo Spirito celeste, abbiamo trovato la fede vera..."

L'Eucaristia, come mistero della Pentecoste, ci fa "con-corporali e consanguinei di Cristo", secondo la espressione di San Cirillo di Gerusalemme (Cat. 22,3). Se a Cana di Galilea avviene un miracolo fisico, l'acqua diviene vino, nella Sinassi Eucaristica si compie il miracolo della fede della Chiesa, miracolo metafisico ed escatologico, dove consacrazione e comunione sono frutti della santificazione dei doni e dei fedeli per opera dello Spirito Santo. "Lo Spirito e la Sposa dicono: vieni Signore! È il senso escatologico e parusiaco della epiclesi tesa verso le nozze mistiche di Cristo con la Chiesa, ma anche con ogni anima, personalmente, nominativamente", secondo Pavel Evdokimov. "Consumando la carne del Fidanzato ed il suo sangue, entriamo nella κοινωνία nunziale." (Teodoreto di Ciro)<sup>8</sup>.

## 5. Conclusioni

Abbiamo attraversato l'insegnamento delle Sacre Scritture e l'esperienza dei grandi Santi della Chiesa sulla presenza dello Spirito Santo quale Vita, prima di Cristo, in Cristo e dopo Cristo, nella pienezza dell'amore Trinitario, come comunione divina. Siamo divenuti Tempio dello Spirito Santo con cuore puro e corpo santo. Come possiamo pertanto vivere nello Spirito Santo, renderlo vivificante in noi: con l'umiltà; con la misericordia priva di ogni vanità e compiacimento; con l'obbedienza alla voce di Dio che ci fa rendere grazie e ci pone di fronte ai nostri fratelli, soprattutto i poveri; con la preghiera sempre e ovunque, interiore ed esteriore, priva di ogni egoismo, cosicché la sua Grazia dimori in noi e questo

---

<sup>8</sup> Teodoreto di Ciro - *Eucaristia e Cantico dei Cantici*

necessita di una grande lotta spirituale. Per questo i santi Padri e gli asceti si sono fatti pervadere dalla preghiera del cuore, preghiera trinitaria per eccellenza: “Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore”. Con il digiuno materiale e spirituale; con la lettura, conoscenza e attualizzazione nella nostra vita sulla Parola di Dio; con la partecipazione ai sacri Misteri della Chiesa, per divenire veramente tempio e dimora del vero Dio nella Trinità; e certamente con la Divina Eucaristia, centro della vita di Dio nell’uomo.

Grazie per la vostra attenzione e pazienza.

## Brindisi di S.S. Bartolomeo, Arcivescovo di Costantinopoli e Patriarca ecumenico

Seminario Regionale  
Mercoledì 13 settembre 2017

*Al termine del pranzo nel contesto della “Tre giorni del Clero” partecipato anche dai sacerdoti Ortodossi che accompagnavano il Patriarca o presenti in quanto parroci di parrocchie ortodosse in Italia, S.S. Bartolomeo ha pronunciato le seguenti parole:*

Ιερώτατε Μητροπολίτα Ιταλίας και Μελίτης, Κ. Γεννάδιε,  
Vostra Eccellenza Mons. Matteo Maria Zuppi, Arcivescovo  
Metropolita di Bologna,  
Eminenze, Eccellenze, Reverendissimi Padri,  
Fratelli amati nel Signore,

Ringraziamo di tutto cuore Vostra Eccellenza Mons. Matteo, anche per questo incontro conviviale, che vede riuniti i parroci delle locali Comunità Ortodosse ed i parroci e sacerdoti della Diocesi di Bologna. È molto singolare questa iniziativa perché ci permette brevemente di rivolgere alcuni pensieri sulla importanza di queste presenze sia dal punto di vista delle relazioni inter-ortodosse, sia per l'importanza ecumenica determinata dal fatto che la maggioranza dei templi in uso alle nostre Comunità, sono di concessione della locale Arcidiocesi Cattolica.

La importanza ed il ruolo della parrocchia nella vita della Chiesa locale non differisce molto nel contesto ortodosso o cattolico. Il termine parrocchia dal greco παροικία, παρα-οικέω, manifesta il senso dell'abitare vicino, dell'essere appresso, ma nel periodo apostolico testimoniava l'appartenenza ad una comunità in cammino verso la patria nei cieli: “Carissimi, voi siete come stranieri e pellegrini in questo mondo” (1Pt 2,11). La Chiesa dei primi secoli si è formata attorno al Vescovo che celebra la Eucaristia con il proprio popolo e che annuncia la Parola di Salvezza. La crescita della fede in Gesù Cristo ha portato ad una organizzazione ecclesiastica più decentrata, il cui sviluppo ha avuto un diverso approccio in Oriente ed in Occidente. Tuttavia nella accezione odierna, la parrocchia resta

quella fondamentale cellula della Chiesa, affidata dal vescovo locale ad un parroco, nella quale si sviluppa il cammino dei fedeli dalle cose di quaggiù a quelle di lassù. Questo cammino si incentra sulla testimonianza di fede che ha come fondamento la celebrazione dei Santi Misteri, con al centro la celebrazione della Eucaristia e l'annuncio della Parola vivificante del Signore e come risultato il servizio ai fratelli.

Negli ultimi decenni siamo stati testimoni di una immigrazione massiccia di gente dai Paesi tradizionalmente ortodossi dell'Europa Orientale, dai Balcani e dal Medio Oriente, che si è aggiunta alle presenze ortodosse più antiche esistenti in Italia derivanti dai secoli scorsi, non solo dalla storia, ma anche dalle opportunità degli scambi commerciali e dalle tradizioni umanistiche e culturali di questo Paese e successivamente dagli sconvolgimenti politici del primo Novecento. Questa migrazione di intere famiglie ha posto le Sante Chiese Ortodosse locali nella necessità di provvedere alla cura pastorale dei propri figli, creando non solo strutture parrocchiali e comunità, ma anche Diocesi Ortodosse al di fuori dei confini canonici di ogni Chiesa locale. È venuta così a strutturarsi la Diaspora Ortodossa, la cui valenza ecclesiologica non è conforme ai canoni propri della Chiesa Ortodossa. Tuttavia, riconoscendo le necessità pastorali e le cause storiche di tale evento, con la volontà di riportare nei tempi opportuni tale situazione nei confini canonici, le Sante Chiese Ortodosse hanno costituito nei vari paesi le Assemblee Episcopali, il cui scopo principale è quello di armonizzare l'opera della Chiesa, oltre la identità etnica dei vari popoli e in uno spirito di collaborazione reciproca, così come deciso nella IV Conferenza Panortodossa Preconciliare nel 2009 e nella Sinassi dei Primate nel 2016. L'articolo 2 del Regolamento per il funzionamento delle Assemblee recita infatti: "La finalità dell'Assemblea è manifestare l'unità della Chiesa Ortodossa, promuovere la collaborazione fra le Chiese in tutti i campi del servizio pastorale, e sostenere, custodire e sviluppare gli interessi delle comunità, che dipendono dai vescovi canonici ortodossi del territorio."

Questo è possibile naturalmente solo se le comunità o parrocchie di un territorio, come la città di Bologna e dintorni, al di là della dipendenza canonica e sempre in accordo con il proprio vescovo, sanno dare testimonianza di unità visibile, di credibilità e di rispetto reciproco, ma soprattutto di collaborazione pastorale, liturgica e filantropica, pur nelle loro differenze linguistiche e nel rispetto della propria provenienza e delle proprie tradizioni locali ma, e

soprattutto, nella consapevolezza di appartenere alla sola Chiesa di Cristo.

Conosciamo, carissimi Fratelli, che questa collaborazione inter-ortodossa è presente a Bologna, tra i sacerdoti, tra i fedeli, tra tutti coloro che compongono questa presenza ortodossa in città e questo vi fa molto onore. Il Patriarcato Ecumenico e la nostra Modestia, nel loro ruolo istituzionale di comunione tra le Sante Chiese Ortodosse Autocefale, promuovono e sostengono ogni iniziativa di unità pan-ortodossa a livello locale, provinciale, nazionale ed universale. Per questo vogliamo esortarvi a continuare su questa via per essere esempio per ogni comunità in Diaspora. La autoreferenzialità infatti nel proprio gruppo etnico o nazionale è contrario all'insegnamento del nostro Salvatore, che ci ha detto: "Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal. 3,28).

Ma vi è un ulteriore elemento che caratterizza la Vostra presenza, sacerdoti cattolici e ortodossi insieme oggi. In primo luogo, come abbiamo già accennato, molte delle Chiese in uso alle locali Parrocchie Ortodosse, sono state offerte in concessione dalla locale Arcidiocesi Cattolica, con apertura di spirito e grande amore cristiano, e per questo vogliamo ancora una volta ringraziare l'Arcivescovo Matteo e i suoi Predecessori. Ma riteniamo che questa "convivenza" proponga a tutti noi una ulteriore riflessione: la necessità del rispetto reciproco, della conoscenza reciproca, del dialogo e della collaborazione in tutti i campi. Se le nostre Parrocchie, nell'opera pastorale a favore dei propri fedeli, hanno la possibilità, con umiltà, di manifestare le bellezze della nostra Chiesa, hanno allo stesso modo la possibilità di ammirare le bellezze degli altri fratelli Cristiani. E questo avviene se vi è rispetto e conoscenza gli uni degli altri; rispetto delle peculiarità, delle disposizioni ecclesiastiche e canoniche, del modo di manifestare la fede nel Dio Trino e conoscenza di quello che ancora non possiamo, perché il dialogo teologico è in corso, ma non è terminato, delle nostre reciproche esperienze nella storia e delle nostre attitudini e delle nostre convinzioni. Ma vivendo insieme abbiamo la possibilità di conoscerci e capirci, anche dove possiamo non essere completamente in sintonia, e questo è il dialogo. Dialogare significa amare l'altro, porsi in ascolto e farsi ascoltare; è offrire e ricevere, è gioire e condividere l'uno dell'altro. Così avviene lo scambio dei doni

che il Signore ha dato ad ognuno di noi e non “andremo per paura a nascondere il talento sottoterra” (cfr. Mt. 25,25).

Possiamo insieme così affrontare le grandi sfide dei nostri tempi, come la scristianizzazione delle società cosiddette cristiane, il fondamentalismo religioso, il relativismo, il consumismo fine a se stesso, la secolarizzazione, la globalizzazione priva dei fondamentali diritti di ogni essere umano, la catastrofe ambientale, le nuove migrazioni bibliche e la incapacità di molte società di affrontare il problema, la crisi del lavoro, la povertà e le prospettive per il domani, il futuro della famiglia e le nuove sfide.

Ogni parrocchia, ortodossa o cattolica, nella sua specificità può veramente essere esperienza vivente del Mistero di Dio di fronte alle crisi del mondo, perché essa è cellula primordiale della Chiesa, Chiesa domestica essa stessa, Chiesa che accoglie, Chiesa che offre e si fa offerta, Chiesa che è speranza e ancora di salvezza, perché in Lui e solo in Lui ha il fondamento, la certezza e la incrollabile fede. A Lui sia la gloria nei secoli.

Grazie della Vostra presenza e pazienza.

## CURIA ARCIVESCOVILE

### Rinuncia a parrocchia

— L’Arcivescovo in data 19 settembre 2017 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza presentata a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Mons. Giovanni Nicolini.

### Nomine

#### **Vicario Pastorale**

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 21 luglio 2017 il M.R. Don Graziano Pasini è stato nominato Vicario Pastorale del Vicariato Bologna Nord.

#### **Parroco**

— Con Bolla Arcivescovile in data 19 settembre 2017 il M.R. Don Giuseppe Scimè è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza, vacante per le dimissioni del M.R. Mons. Giovanni Nicolini.

#### **Amministratore Parrocchiale**

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 19 settembre 2017 il M.R. Don Giuseppe Scimè è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Calamosco.

#### **Vicari Parrocchiali**

— Con Atti dell’Arcivescovo in data 16 settembre 2017 il M.R. Don Emilio Giovanni Beretta è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Vitale di Granarolo dell’Emilia, il M.R. Don Andres Bergamini è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Lazzaro di Savena, il M.R. Don Fabrizio Marcello è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Teresa del Bambino Gesù in Bologna, il M.R. Don Francesco Scalzotto è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Matteo di Molinella.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 22 settembre 2017 il M.R. Don Fabio Fornalè è stato nominato Vicario Parrocchiale delle Parrocchie di S. Eugenio e della Sacra Famiglia in Bologna.

### **Rettori di Chiese**

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 19 settembre 2017 il M.R. P. Marie-Elie De Puybaudet, FSJ è stato nominato Rettore, ed il M.R. P. Jean François Escalle, FSJ è stato nominato Vice Rettore della Chiesa del SS. Salvatore in Bologna.

### **Diacono**

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 25 luglio 2017 il Diacono Gerardo Barraco è stato assegnato in servizio pastorale alla Parrocchia di S. Bartolomeo della Beverara, trasferendolo dalla Parrocchia di S. Maria delle Grazie in S. Pio V.

### **Incarichi Diocesani**

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 25 luglio 2017 il M.R. Don Guido Montagnini è stato nominato membro del Consiglio Diocesano Affari Economici in luogo del M.R. Don Massimo Vacchetti, dimissionario a seguito della nomina a Vice Economo Diocesano.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 8 agosto 2017 il M.R. Don Luciano Luppi è stato nominato Incaricato Diocesano per la formazione permanente del Clero.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 30 agosto 2017 il M.R. Don Francesco Vecchi è stato nominato Vice Direttore del Coro della Cattedrale di S. Pietro in Bologna.

## **Sacre Ordinazioni**

— L’Arcivescovo Mons. Matteo Maria Zuppi sabato 16 settembre 2017 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a Don Emilio Giovanni Beretta, Don Andres Bergamini, Don Fabrizio Marcello, Don Francesco Scalzotto, dell’Arcidiocesi di Bologna.

## **Conferimento dei Ministeri**

— L’Arcivescovo Mons. Matteo Maria Zuppi domenica 24 settembre 2017 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Francesco Cappadone della Parrocchia del Corpus Domini in Bologna, Gaetano

Geranio della Parrocchia di S. Caterina di via Saragozza in Bologna, Francesco Piccoli della Parrocchia dei Santi Giuseppe e Carlo di Marzabotto, e il Ministero del Lettorato a Massimo Cotti della parrocchia di S. Biagio di Zenerigolo e a Giuliano Rizzoli della parrocchia di S. Maria delle Budrie, Candidati al Diaconato.

## Necrologi

È deceduto nella sera di mercoledì 19 aprile 2017, presso la Casa di Cura “Villa Toniolo” di Bologna, il M.R. Can. GIOVANNI PASQUALI, decano del clero bolognese, di anni 101.

Nato a Minerbio il primo aprile 1916, dopo gli studi nei seminari di Bologna fu ordinato sacerdote dal Cardinale Nasalli Rocca nella Cattedrale di Bologna il 7 giugno 1941.

Fu Vicario parrocchiale a S. Agostino nel 1941, incarico che ricoprì fino al 1953 quando venne nominato Parroco a S. Anna di Reno Centese. Fu Canonico Onorario del Capitolo di Pieve di Cento dal 19 marzo 1990; dal settembre 1991 è stato officiante a S. Caterina di Strada Maggiore.

Le esequie sono state celebrate da Sua Ecc.za Mons. Matteo Maria Zuppi mercoledì 26 aprile 2017 nella Parrocchia di S. Caterina di Strada Maggiore. La salma riposa nel cimitero di Argelato.